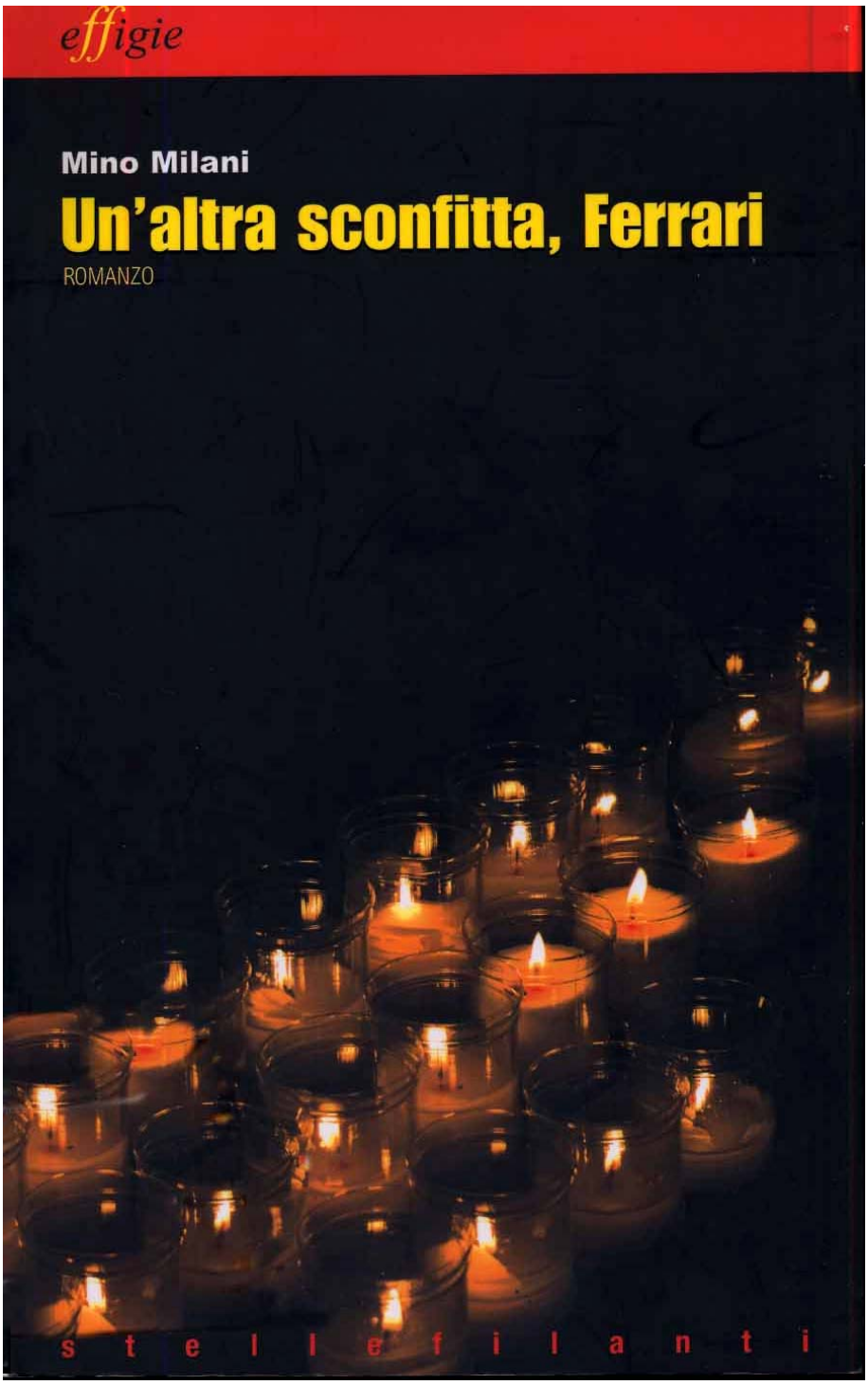
Mino Milani

Un’altra sconfitta, Ferrari

Copyright © 2007 Effigie edizioni Via Vallazze 115,20131 Milano
www.effigie.com effigiedizloni@effigie.com
Prima edizione: dicembre 2007
ISBN 978-88-89416-67-9 Printed in Italy



VISIT…

Indice

Un'altra sconfitta, Ferrari ***3***

I **3**

II **6**

III **10**

IV **13**

V **15**

VI **18**

VII **20**

VIII **23**

IX **26**

X **30**

XI **33**

XII **36**

XIII **40**

XIV **43**

XV **46**

XVI **49**

XVII **53**

XVIII **57**

XIX **61**

NOTA **64**

Un’altra sconfitta, Ferrari

I

Don Tommaso, il parroco del Carmine, era davvero indaffarato quel giorno. Indaffarato e felice. Per la prima volta nella storia la sua chiesa avrebbe ospitato una cerimonia solenne e importante: la consacrazione di sette nuovi sacerdoti. Sette in un colpo solo. Per grazia di Dio, le vocazioni non mancavano. Sarebbero stati presenti, oltre naturalmente a quello di Pavia, tre vescovi: di Vigevano, di Bobbio e di Tortona, nonché una schiera di monsignori, prelati e via dicendo. Magnifico. Sua Eminenza eccellentissima e reverendissima il cardinale di Milano aveva assicurato non solo le sue preghiere e la sua benedizione, ma anche un formale messaggio di elogio. Ispirato, certo, dotto e, ehm... probabilmente lungo come tutti quelli di Sua Eminenza. Ciò malgrado, tutto andava e sarebbe andato per il meglio.

Schiere di parrocchiane devote e zelanti stavano ripulendo la chiesa da cima a fondo; i chierichetti, agli ordini (si fa per dire) del sacrista Luigi, erano attivissimi a sistemare panche, sedie, arredi e a disfare pacchi di candele; risuonavano le voci armoniose del coro, impegnato in continue prove, e le note dell’organo monumentale, il purissimo Lingiardi. Ancora tre giorni: 23, 24 e 25 settembre. Il 26 sarebbe stata l’apoteosi.

Tutto bene. Ma...

Quando mai mancano i «ma»? Quando mai le cose filano sempre lisce, quando mai nel cielo di primavera non v’è una pur piccolissima nuvola?

E anche questa volta il «ma» dipendeva da Luigi. Spiaceva dirlo, ma dipendeva da lui.

Bravissimo ragazzo, il Luigi, (beh, non proprio ragazzo, con i suoi quarant’anni): conosceva la chiesa dalle soffitte alle cantine, angolo per angolo, palmo per palmo; era laborioso, onesto, attento, gentile, disponibile, pio... ma aveva quel difetto. Già. Quello per cui così spesso mancava di autorità e di prestigio, per cui i chierichetti (loro, sì, i ragazzi) lo prendevano continuamente in giro. Il bicchiere.

Il bicchiere colmo di vino, cioè. Diceva Luigi: a me, quando vedo un bicchiere pieno, mi viene il magone. Devo vuotarlo. E quando è vuoto, peggio ancora, mi vengono gli stranguglioni e devo riempirlo...

«Sì, e così bevi sempre, Luigi!»

«Bevo? Non bevo mica! Vuoto il bicchiere».

«E quello, non è bere?»

«No. È vuotare il bicchiere».

Difficile spuntarla. Se non fosse un elemento così prezioso, eh, lo dovrei proprio sostituire, pensava certe volte don Tommaso. Adesso, per esempio, era là che se la prendeva con i chierichetti, e gridava come un matto. Don Tommaso attraversò la chiesa: «Che cosa c'è, che cosa c'è da gridare?» domandò ancor prima d'essere arrivato.

«C'è che 'sti balossi non hanno rispetto, ecco quello che c'è! Guardi che cosa mi hanno appiccicato dietro!» e tra le risate dei ragazzi (che ad ogni modo erano tutti arretrati) volse la schiena, mostrando una lunga striscia di carta, incollata alla spolverina grigia: «Luigi ha la coda! Luigi ha la coda!» strepitarono allegramente i chierichetti; il sacrista tese il pugno, quelli ridendo si sparsero per la chiesa, e insomma don Tommaso ci mise un bel po' a sistemare la faccenda: «Al lavoro» intimò poi «tutti al lavoro!» e pensò al prossimo guaio che avrebbe potuto mettere su Luigi.

Capitò quella sera stessa. Sul tardi, a chiesa vuota. Don Tommaso era nel suo ufficio con due dei suoi curati, a discutere un'altra volta del programma, quando entrò Luigi. Senza bussare, cosa strana, perché era un ragazzo rispettoso. Cosa ancor più strana, senza dir nulla sedette, anzi si lasciò cadere sulla prima sedia, e restò là, bocca aperta e occhi fissi nel vuoto. Era pallido come un morto.

Tutti ne furono impressionati, spaventati quasi. Chiese il parroco: «Cosa c'è, Luigi?» e Don Enzo, il più giovane dei curati, mormorò: «Bevuto ancora, eh?»

Luigi deglutì, fece segno di no e rispose attonito: «Ho visto un fantasma».

Silenzio. Mezzo minuto di silenzio, rotto infine dalla risata dell'altro curato, don Carlino: «Ah sì, hai visto un fantasma? E di che cosa? Della bottiglia?»

Queste parole distolsero da un certo inatteso turbamento don Tommaso che bonariamente fece: «Su, Luigi! Hai voglia di scherzare, o...»

«No, don Tommaso. Non ho bevuto» e con la mano che tremava Luigi accennò alla porta aperta: «Ho visto davvero un fantasma. Lì. In chiesa».

«Via! ma che cosa...»

«È vero, vi dico che è vero! Ha attraversato la chiesa, correva, volava, quasi, non faceva rumore... Ah, don Tommaso!» e si coprì la faccia con le mani «Che cos'ho visto!»

I tre preti sospirarono insieme, e il parroco scosse il capo, come a dire: «Ci risiamo, con il bicchiere vuoto». Don Carlino, trattenendo a fatica il riso, domandò: «E dove è andato, il tuo fantasma, è volato in cielo?»

Il sacrista gemette e non rispose; don Enzo gli disse piano e senza ironia: «Luigi, lo sai che i fantasmi non esistono».

«Sì, lo so, ma io l'ho visto. E poi...» Luigi era forse più pallido di prima «...non avevo vuotato nessun bicchiere! L'ho visto, lo giuro!»

«Sai che i giuramenti non si devono fare» ammonì il parroco «Meglio che vai a dormire».

«Dormire? Come faccio a dormire con quello che gira in chiesa?»

«Ma no, in chiesa non gira nessuno» fece don Carlino; andò sulla soglia, guardò la

grande chiesa piena d’ombra, levò la mano: «Non gira nessun fantasma...» e s’interruppe. Il parroco colse subito la sua perplessità e chiese: «Che cosa c’è, Carlino?»

«Niente» rispose dopo un attimo il curato; diede un’altra occhiata al gran buio, e ripetè: «Niente».

«Meglio che andiamo a riposare» concluse don Tommaso. Ah, certo, niente. Non c’era niente, nella chiesa, il curato non aveva visto niente e del resto che cosa si poteva vedere, in quell’oscurità? Giusto la fiammella di qualche candela. Non c’era altro...

«...non c’era altro?» si chiese don Carlino quando fu nella sua branda. No.

Strano però, perché aveva provato un senso di pericolo. No, non pericolo. Cos’era, allora? Attonito si disse: «Mistero» ed era la prima volta in vita sua che sentiva nel cuore quella sorta di stupore inspiegabile. Era come se la profonda oscurità avesse voluto dirgli...

Che cosa?

II

Il commissario Melchiorre Ferrari guardò severo l'uomo che gli stava davanti tra due gendarmi, e chiese: «Chi sei? Avanti» e dopo un attimo ripetè: «Chi sei? Parla».

Nulla. L'uomo era magrissimo, basso di statura, con braccia e gambe sottili ma, lo si vedeva, forti; volto affilato, teso. Cattivo. Pensò Ferrari: «Questo è l'uomo più cattivo che io abbia visto». Tornò a dire: «Su, parla. Tacere non serve a nulla. Chi sei?»

Una luce di disprezzo e di odio, in quei piccoli occhi scuri e stranamente vicini; il volto annerito dalla barba non rasata non mutò espressione. Ferrari pensò che quel volto non aveva nessuna espressione, era come una maschera. Odio per tutti, disprezzo per tutti fuorché per se stesso.

«Perché l'hai ucciso?»

Nulla.

«Come hai fatto?»

Nulla.

«Non è la prima volta che uccidi, vero?»

Nulla.

Furono le ultime di una lunga serie di domande, tutte senza risposta. Allora fece un cenno: «Portatelo in guardina, chiudetelo bene. Risponderà, prima o poi» levò un indice: «Via».

L'uomo si lasciò trascinare fuori.

Era il primo che vedeva. Non aveva mai incontrato un uomo così, capace di uccidere a quel modo. Per quanto ne sapeva, per quanto gli avevano insegnato alla Imperiale e Reale scuola di Polizia di Vienna, per uccidere così, erano necessari addestramento, esperienza e gran forza. Si trattava d'un tipo di omicidio rarissimo, e tuttavia qualche caso c'era stato. Secondo alcuni esperti e dotti studiosi e medici legali, quel genere d'uccisione (e per quanto potesse apparire il contrario) per la sua stessa difficoltà veniva commesso senza odio, senza ira, ma freddamente: come fosse un'azione del boia di Stato. Dai pochi casi conosciuti, risultava che avvenivano per denaro, quindi su commissione. Si diceva, sempre a Vienna, che certi funzionari di polizia, dopo aver visto e interrogato assassini capaci di uccidere a quel modo, per qualche notte avessero dormito malamente, o non avessero dormito affatto. Ferrari aveva avuto dei dubbi: adesso, però, ci credeva. Forse qualcuno aveva detto a quell'uomo piccolo, minuto, feroce: «Uccidi quella persona» e lui l'aveva fatto. Assurdo, folle, barbaro.

Sì, ma l'omicidio è sempre assurdo, folle e barbaro; e dal lavoro che hai scelto, che

cosa t'aspettavi, Melchiorre? Rose e fiori? E ancora, in ogni modo, aspetta a trarre conclusioni.

Rilesse il rapporto che aveva steso, e che si preparava a presentare al suo superiore, il Commissario Capo barone von Ziller.

Eccellenza,

adempio al dovere di informare V.E. che oggi 23 settembre 1847 alle ore due pomeridiane, è stato arrestato in flagranza di delitto un uomo di cui non si è ancora in grado di dare notizie relative al nome e alla provenienza; circa l'età, sembra possa essere compresa tra i trenta e i quarant'anni. Lo sconosciuto che, secondo quanto indicato dal Manuale dell'Imperiale Regio agente di Polizia, art. 12 comma 3, chiamerò con il nome convenzionale di «Filippo», è stato casualmente sorpreso mentre stava uscendo dalla casa in cui aveva appena compiuto un omicidio, straordinario nella sua modalità, come si vedrà in seguito. Vittima di esso è il nominato Cattaneo Giuseppe, possidente, di anni 55, abitante in Vico di santa Corona, civico numero 86.

Le circostanze dell'arresto sono le seguenti: il manovale Campari Siro, dovendo ultimare un lavoro di fatica, verso le ore due pomeridiane si era recato nell'appartamento del Cattaneo, della cui chiave era munito, avendola ricevuta dal suddetto, il quale essendo a quell'ora uso appisolarsi in salotto non voleva essere disturbato dal suono del campanello. Entrato, quindi, il Campari s'era con vivissimo stupore trovato di fronte Filippo, chino sulla vittima e che, vedendosi sorpreso, aveva immediatamente cercato di fuggire. Il Campari l'aveva agguantato e trattenuto, ciò che s'era dimostrato assai difficile, poiché Filippo s'era difeso con pugni e calci, velocemente agitandosi e più volte sfuggendo alla presa del Campari, il quale ha più volte detto come Filippo gli sembrasse un 'anguilla; essendo per il suo stesso lavoro assai forte, il Campari riusciva infine ad agguantare Filippo per il collo e a trattenerlo. Richiamata dai rumori e dalla voce del Campari, giungeva gente, che ben a ragione avvisava dell'accaduto una Guardia cittadina di passaggio. Filippo veniva quindi tradotto nei locali della Questura.

M'affrettavo alla casa del Cattaneo e lo trovavo disteso nel salotto, ucciso apparentemente senza violenza, della quale non v'era alcun segno, né ferite, né ecchimosi, né lividi. Tutto l'appartamento era in ordine perfetto, non v 'erano tracce di lotta né di saccheggio o ruberia. Il Cattaneo, che viveva solo, era uomo dovizioso e proprietario di varie case in città, e di due cascine, una nel Regno Lombardo-Veneto (Bassa Pavese) e l'altra nel Regno Sardo (Lomellina). A detta della portinaia dello stabile e degli altri inquilini, nessuno era entrato nella casa, vale a dire nessuno che non fosse conosciuto; e la portinaia ha infatti manifestato stupore nel vedere Filippo scendere dalle scale in manette.

Facevo portare il cadavere all'I.R. Istituto di polizia medica e medicina legale, e in assenza del professor Pratner, il dottor Buggeri dopo un primo esame, sbalordito dichiarava sembrargli che alla vittima fosse stato torto con violenza il collo, riservandosi di darmi ulteriori notizie. Tornato in Questura, senz'altro procedevo all'interrogatorio, come da regolamento; ma Filippo non rispondeva a nessuna delle mie domande, restando chiuso in un mutismo assoluto e testardo. A giudicare però

dal suo aspetto, sono convinto che egli non sia di Pavia; c 'è dunque da chiedersi se conosceva il Cattaneo o quando e dove l'aveva conosciuto, giungendo al punto da odiarlo fino a togliergli la vita. Non nascondo però alla Eccellenza Vostra la mia impressione: che Filippo, agendo per conto di qualcuno, abbia efferatamente ucciso il Cattaneo; e che abbia almeno un complice, dal quale era stato condotto alla casa della vittima, situata in un vicolo piuttosto difficile da rintracciare per chi non conosca bene la nostra città.

Suo devotissimo sottoposto, Commissario Melchiorre Ferrari

Il mattino seguente, dopo avere letto il rapporto, il barone von Ziller guardò a lungo Ferrari e infine, inarcando le belle sopracciglia, chiese: «Un delitto efferato, ha scritto?»

«Sì, eccellenza».

«Efferato, se non sbaglio» obiettò Ziller, sempre lodevolmente intento ad arricchire il proprio vocabolario «vuol dire feroce, e lei ha scritto che la vittima non aveva ferite o cose simili».

«Ho scritto efferato, eccellenza, perché mi pare che un uomo capace di torcere un collo fino ad uccidere, sia davvero feroce».

Ziller ebbe un lieve brivido e fece per portarsi le mani al collo, poi le abbassò e chiese piano: «Per torcere il collo fino ad uccidere... lei intende far girare la testa su se stessa? Ehm. E questo è possibile? Occorrerebbero mani forti come il ferro, no?»

«Pare che Filippo le abbia, eccellenza».

«Ah. Vedo». Ziller chinò il capo, rifletté per un buon minuto, levando poi gli occhi disse piano: «Dunque, nemmeno la tranquilla Pavia è esente da delitti efferati».

«No, eccellenza».

«Ma lei, Ferrari, mi aveva detto una volta che a Pavia certe cose non succedono».

«È la prima che succede».

«Però è successa».

«Sì, eccellenza».

«Quindi, lei non aveva ragione».

«No, eccellenza».

«Sì eccellenza no eccellenza!» e Ziller batté la mano sulla scrivania «non trova altre risposte, Ferrari?»

«No, eccel... Cioè, voglio dire, a quelle sue domande non avrei potuto rispondere diversamente».

«Cioè? Vuol dire che avrei dovuto farle altre domande?» esclamò Ziller arrossendo e tornando a battere la mano sulla scrivania. Fece un smorfia indispettita, sbuffò, si strinse nelle spalle: «Già, è vero» ammise «è vero. Dunque, questo Filippo non parla, eh?»

«No».

«Non potremmo... ehm, non potremmo trovare qualche metodo per...»

«Potremmo, eccellenza, ma mi pare un uomo assai energico, e che non si lascerebbe spaventare dai pugni».

«Ah. E dai calci?»

«Nemmeno».

«Dal bastone?»

«Nemmeno. Pensavo piuttosto di tenerlo in isolamento strettissimo, con poco pane e poca acqua. Intanto, compiremo ogni indagine per trovare i complici e il mandante del delitto».

Ziller sospirò, tese l'indice elegante, disse «Esattamente, commissario. Compiere ogni indagine. Vada pure. E...» soggiunse «mi tenga informato. Sì? Chi è? Che cosa c'è?» fece, volgendosi all'uscio, al quale avevano bussato con una certa forza. L'uscio si socchiuse; apparve il volto pallidissimo dell' applicato di prima classe Sfondrini: «Eccellenza...»

«Che c'è? Avanti dica, Sfondrini, non stia lì a guardarmi con quegli occhi! Parli!»

«L'assassino, eccellenza» Sfondrini deglutì e precisò «quel tale Filippo».

«E allora?»

«Non si trova più. Eccellenza. È fuggito».

III

Sbalordimento, incredulità e silente costernazione, dapprima; poi grida, pugni sbattuti sulla scrivania, esclamazioni, sdegno, ordini convulsi; scendendo le scale a rotta di collo, Ziller ordinò che per tutta la città venissero spiccate pattuglie, sospesi tutti i permessi e tutte le licenze, e si preparasse la pratica per spedire subito il povero secondino di turno nel più remoto posto di Polizia della provincia di Rovigo, come se lui fosse il responsabile delle dimensioni della finestrella da cui era sgusciato Filippo.

«Troppo larga, Ferrari, troppo larga!» esclamò Ziller entrato impetuosamente nella cella «E senza sbarre! Perché non ci sono le sbarre?»

«Perché la finestra è talmente stretta, venti centimetri per venti, che sembrava impossibile che un uomo...»

«Sembrava! Sembrava, ma non era! Quante cose sembrano ma non sono! Sembrava impossibile che un uomo potesse uscire di lì! E invece, il suo Filippo è uscito! E questo, che stava dicendomi?»

Ferrari tacque; era stato proprio Ziller a dire che le sbarre erano inutili; né Filippo era in alcun modo «suo»: non disse né l'una né l'altra cosa, ordinò invece che fossero subito chiamati un fabbro e un muratore; fece poi avvertire il Comando della Guardia cittadina che concorresse con il massimo zelo alla ricerca dell'evaso, di cui fornì descrizione. Dopo essersi seduto, cupo in volto, alla sua scrivania, si chiese perplesso come avesse potuto, Filippo, scivolar fuori da un varco tanto stretto. Snello, sì, l'aveva visto; ma la snellezza non poteva bastare a... Un momento. Come aveva detto, il manovale Campari? Che Filippo si muoveva come una anguilla. E le anguille, pensò accigliato Ferrari, passano dappertutto.

Chiamò Sfondrini: «Devo darle un incarico» gli disse «sieda».

Al solito, della cosa in città non si seppe nulla. Tante pattuglie in giro sollevarono qualche domanda, ma si pensò alla politica; e del resto non v'erano giornali a Pavia, essendo la «Gazzetta di Milano» l'unico foglio di notizie disponibile che arrivava tre giorni alla settimana; non fu dunque difficile tenere nascosta la notizia dell'evasione. Diverso fu invece per la morte del Cattaneo, che fece una certa impressione.

Era un tipo certamente un po' strano e taciturno, non però strano al punto di non frequentare i caffè, la Bella Venezia o il Demetrio. A giudizio generale, era uno di quei ricchi che vivevano da poveri per paura di diventare poveri: un avaro, insomma...

«...così adesso» mormorò Barloch, uno dei cosiddetti "ruffiani", gli informatori cioè della Polizia, «non spende più nulla. I suoi soldi» aggiunse dopo aver vuotato il bicchiere «li spenderanno gli altri».

«Chi?» domandò Ferrari. Barloch si strinse nelle spalle: «Boh. Qualcuno».

Erano all'osteria del Tano, in un vecchio tavolo d'angolo; bevevano *Tintürin* della Lomellina, e avevano le labbra viola. Ferrari avrebbe voluto offrire un vino migliore, ma aveva appena pagato l'affitto e a quattrini non stava granché bene.

«Qualcuno come? Parenti, nipoti, donne?»

«Donne? No, niente donne».

«Cioè?»

Barloch si strinse nelle spalle: «Che cosa vuole, ognuno è fatto alla sua maniera; e lui era fatto alla maniera che le donne non gli piacevano, e anche se gli piacevano, niente: perché costano. Parenti, nipoti? Nipoti, sì, abitano alle cascine. Altra gente, commissario, non so».

«Vedi se trovi qualcosa, Barloch».

«Vedrò. Questo *Tintürin* non è male, eh, commissario? Ma il vino dell'Oltrepò» concluse l'informatore dopo aver scolato l'ultimo bicchiere «è meglio».

Tutte le guardie alle porte della città, vale a dire i dazieri, erano state allertate; ma non c'era nemmeno lontanamente da sperare che quella brava gente, già praticamente incapace di controllare le bollette, e attenta soprattutto ai polli, ai salami e alle bottiglie di vino che più o meno surrettiziamente entravano in città, potesse in qualche modo impedire che Filippo scappasse. Certo, uno che riusciva a sfilarsi da una finestra di venti per venti non avrebbe trovato difficoltà a uscire da Pavia, magari strisciando nelle fogne o saltando dalle mura.

E se Filippo è fuggito stanotte, pensava Ferrari tornando in Questura, chissà dov'è, a quest'ora... No, questo no. Non sarà troppo lontano. Potrà muoversi come un'anguilla, d'accordo, ma quei suoi occhi non erano da anguilla. Filippo non cade nella rete, è scaltro, non avrà cercato di filarsela subito, si sarà invece nascosto da qualche parte, forse in casa di qualcuno che conosce... No, nemmeno questo. Se non è di Pavia, e certamente di Pavia non è, Filippo non può muoversi in città, specialmente di notte. Si deve essere nascosto. Dove mi sarei nascosto, io, nei suoi panni, sapendo poi che mi stanno cercando? Poca scelta, dentro il primo portone aperto. Starei lì e non scapperei subito; resterei nascosto per un paio di giorni, ad aspettare che le acque si calmino un po', e la Polizia si convinca che sono già riuscito a scappare. Sì. Farei così.

C'era dell'altro. Filippo certamente aveva ucciso senza odio, quindi per denaro. Qualcuno gliel'aveva dato: c'era il mandante, dunque. Si doveva cerare anche lui e non solo Filippo. Che però andava fermato, e subito, perché era un uomo pronto ad uccidere, e...

«Commissario, ma che piacere vederla!»

A queste parole Ferrari si fermò; strappato di colpo ai suoi pensieri, non riconobbe subito l'uomo che, con un bambino alla destra e una bambina alla sinistra, s'era fermato e lo guardava sorridendo: «Ah!» fece poi, riprendendosi e stringendo la mano tesa verso di lui «Come sta?» Era il Lingiardi, il famoso costruttore di organi, strumenti splendidi che diverse chiese pavesi, e tra esse quella del Carmine, erano orgogliose di avere; Ferrari fu lieto di scambiare qualche parola con lui; ma dopo un po' il bambino piagnucolò: «Dai, zio, andiamo!»

«Zitto, tu, maleducato!» esclamò Lingiardi, con uno scappellotto facilmente

scansato; e per scusarsi, poi: «Sa, commissario, i ragazzi d'oggi, e specialmente i nipoti... Devo andare, li sto portando al Circo, vede? non stanno più nella pelle».

«Eh. Che bella età!»

«È vero. E poi, sa, di circhi ne vengono così pochi, a Pavia! A ben vederla, commissario. Salutate, bambini».

«Buongiorno!»

«Buongiorno!»

S'era appena seduto alla sua vecchia scrivania (era tutto vecchio, nel suo ufficetto) quando un depresso applicato Sfondrini venne a riferire sull'esito delle sue prime indagini: «Poco o niente, signor commissario» mormorò scuotendo la testa: il Cattaneo non aveva altri parenti che due nipoti, di cognome Bordoni, per via di Ermanna, sorella di Cattaneo, morta vedova cinque o sei anni prima; conducendo le cascine dello zio, una a Magherno, l'altra in Lomellina dalle parti di Parasacco...

«Donne?»

«Eh, non saprei, signor commissario. Anzi» e l'applicato tossicchiò imbarazzato «sembra che al povero Cattaneo, ecco, le donne...»

«Sì, me l'hanno detto».

«Sa, in queste faccende...»

«Certo, certo. E nemici? Gente che ce l'aveva con lui?»

Sfondrini fece una smorfia, e scosse il capo, come a dire di non aver trovato nulla: «È poco, signor commissario, ma...»

«No, non è poco. Veda di sapere qualcosa di più sui due nipoti... che tipi sono, come gli vanno gli affari eccetera...» Rabbuiandosi Ferrari mormorò: «L'importante è trovare Filippo, comunque sia. Trovato lui, troviamo tutto».

IV

Nella chiesa del Carmine il lavoro si faceva sempre più intenso: si stava addobbando la cappella di san Giovanni, e per sistemare al muro alcuni drappi rossi il sacrista era in cima alla scala, tenuta da don Carlino che, a un certo momento, dopo aver dato di gomito a un seminarista che gli stava vicino, guardando all'insù chiese: «Allora, Luigi, e il fantasma?»

Luigi ebbe una specie di sobbalzo e non disse nulla; il giovane prete volle insistere: «Allora, l'hai visto ancora o no?»

«No, non l'ho più visto, Don Carlino» rispose Luigi con voce incerta.

«Sai come devi fare per vederlo ancora?»

«No».

«Devi vuotare un paio di bicchieri!» fece don Carlino, e rise con il seminarista; ma le risate subito si spensero, perché la scala prese ad oscillare; Luigi s'era agitato, il suo piede destro era scivolato dal piolo, la caduta parve inevitabile; spavento, esclamazioni, invocazioni d'aiuto, finché accorse qualcuno, la scala fu afferrata da più mani, tenuta ferma, stabilizzata. Don Carlino non rideva più; e Luigi, quando fu sceso, gli disse scuro in viso: «Lei dice, lei dice, ma io, il fantasma, l'ho visto davvero!»

«Luigi...»

«E ieri sera, non avevo vuotato nemmeno mezzo bicchiere!»

Negli occhi del sacrista c'era una luce strana, dalla quale don Carlino si sentì improvvisamente turbato, chissà perché. Non disse più nulla e riprese il suo lavoro.

Di lì a poco si presentò a don Tommaso un giovanottone biondo, seguito da due gendarmi, che mettendosi sull'attenti disse: «Aspirante applicato Steiner Peter, Imperale e Reale Delegazione di Polizia della Imperiale e Reale Città di Pavia, ja. Vorremmo sapere qui tutto bene, ja».

«Qui?» replicò preoccupato il parroco «Sì, tutto bene, stiamo preparando la cerimonia... tutto bene, perché? Qualcosa dovrebbe andare storto?»

«Nein nein, che se comincia a andare storto anche la Santa madre Chiesa siamo tutti morti, ja ja! Posso dire al sighnor commissario che tutto bene, tutto bene, tutto ordine, portone chiuso la notte, ja?»

«Ah, sì, si».

«A rivederla, sighnor reverendo, e viva sempre Gesù e la Santa Madre Chiesa, che io ho un cugino che lassù in Bavaria fa il campanile, ja».

«Campanaro?» propose timido don Tommaso. Steiner fece segno di sì: «Già, quello, dindondan dindondan, che lui suona sempre. A rivederla!»

A mezzogiorno i lavori vennero sospesi, naturalmente, e Carolina, la sorella di don Tommaso, aveva preparato da mangiare per tutti, nella canonica: erano quattordici, tra preti e seminaristi; molti erano giovani, ragazzi quasi, quindi avevano una gran fame. Fecero tutti gran festa al risotto, al salame e al pane caldo; e siccome in Seminario non si mangiava granché bene, e le porzioni non erano abbondanti, Carolina preparò qualche cartoccio, che i più giovani accettarono molto volentieri.

Fu nel pomeriggio, quando usciti di chiesa stavano tornando al Seminario, che uno dei seminaristi esclamò: «Il mio pane e salame! Chi me l'ha preso? L'avevo qui, nella sacca!»

«Io, no di certo».

«E io neanche».

«Nemmeno io».

«E chi vuoi che te l'abbia preso?»

«Saranno stati i topi!»

Risero tutti, tranne quello che non trovava il suo cartoccio, e che fece, indispettito: «Settimo, non rubare!»

«Ma dai, chi vuoi che si metta a rubare?»

«Sarà stato il fantasma, quello che ha visto Luigi il sacrista».

Stavolta risero tutti.

Qualche ora dopo. Scese un po' di nebbia sottile. La buia chiesa del Carmine era deserta e finalmente quasi pronta. Silenzio profondo, qualche candela accesa. In sacrestia, come al solito, il parroco e i suoi curati. Accigliato, in un angolo, stava Luigi. Erano tutti piuttosto stanchi. Qualcuno chiese: «E per le confessioni? Oggi due donne sono venute a chiedermi come mai c'era aperto un solo confessionale».

Protestò don Enzo: «E che cosa vorrebbero? Che li tenessimo tutti aperti, con il lavoro che c'è da fare? Uno basta, anzi ne avanza!»

«Sì, uno basta» intervenne il parroco «Tanto, è questione di due giorni. Chi confessa, domani?»

«È di turno don Carlino» fece Luigi dal suo angolo. Don Carlino subito chiese: «Non c'è nessuno che mi sostituisce?»

Qualche colpetto di tosse, qualche testa che s'abbassa, nessuna risposta; don Carlino si alzò: «Ho capito» fece «vado a vedere se tutto è in ordine». Prese una candela e se ne andò. Don Tommaso si levò in piedi: «E noi, a dormire. Domani sarà un giorno ancora più pesante. Viene monsignor vescovo a controllare che tutto sia in ordine».

V

Nella quiete del suo quartierino di piazza Mezzabarba, seduto alla scrivania, tenendo a portata di mano un bicchierino e la bottiglia di cognac (gliela procurava il Fasani, suo cugino, che aveva bottega di liquorista al Broletto), Ferrari rivide pensoso tutti gli appunti presi dopo quella intensa giornata, in cui aveva letto, interrogato e ascoltato.

I punti fermi erano questi: la porta dell'appartamento del Cattaneo, in una delle tre case che possedeva in città, non era stata forzata: forse era stato lui stesso ad aprire a Filippo: in questo caso, lo conosceva, e come mai? Un uomo come Filippo era però certamente capace di aprire qualsiasi serratura, nessun dubbio. Cattaneo era stato ucciso in seguito alla torsione del collo: Filippo insomma gli aveva preso la testa e gliel'aveva fatta ruotare, fracassando le vertebre. Con un solo movimento secco. Orribile.

Gli unici parenti del Cattaneo erano i due nipoti Bordoni, quelli delle cascine. Non sapevano leggere né scrivere, erano a detta di tutti dei bravi lavoratori, venivano a Pavia due volte all'anno, a Pasqua e a Natale, a mangiare in casa dello zio, al quale portavano i conti, il denaro e, secondo la buona abitudine degli agricoltori, anche salame, riso, formaggio e interminabili lamentele. I rapporti tra zio e nipoti erano buoni.

Di Cattaneo si parlava poco; non aveva amici, e abitualmente non frequentava nessuno. Ogni tanto, di sera, una visita alla Bella Venezia o al Caffè Demetrio: un bicchierino di vermouth, e mai pieno del tutto, e nessuno dubitava che ciò dipendesse dalla sua avarizia. Rarissimamente qualche partita a carte. Non aveva cameriera: due volte alla settimana la portinaia andava a far pulizia all'appartamento. Nemici, mai s'era sentito che li avesse, o che avesse litigato o fatto causa a qualcuno. Soldi, molti, su questo non v'erano dubbi; e tutti ben sistemati in banchi e casse affidabili.

Voci su chi potesse essere l'erede di Cattaneo, non ne giravano. I due nipoti: chi altro? A meno che non avesse pensato di lasciare tutto in beneficenza, o alla parrocchia. Lui però, in chiesa, ci andava lo stretto necessario, vale a dire alla messa della domenica. Mai un'offerta.

Donne? Già, questo era un capitolo importante, sul quale Ferrari aveva ascoltato i suoi informatori (sì, d'accordo, i ruffiani: ma senza di loro, in faccende come quella, poco si sarebbe fatto). Donne, zero. Non che si dicesse altro, e però quello sì: donne zero. In proposito, la portinaia, quella che andava a fare le pulizie, un donnone flaccido, aveva confermato: mai una donna che fosse salita dal padrone.

«Possibile, mai una donna?»

«Nessuna donna mi ha mai detto che andava da lui; e se una voleva salire senza

dirmelo, non mi scappava di certo. Sto attenta, io. E ho gli occhi buoni».

«Ma un uomo ancora giovane...»

«Eh, caro signor commissario! Ci sono anche gli uomini così».

Già, ci sono anche gli uomini così. E allora, chi cercare? Ferrari ricordava benissimo come, alla Scuola di Polizia di Vienna, il medico legale professor Schnitzer insistesse a dire: «Oline Frau, Geliebte oder Mädchen kein Verbrechen». Vale a dire: «Senza donna, amante o ragazza, nessun delitto». E quando, di lì a una dozzina d'anni, era caduto sotto le rivoltellate di un marito geloso che apertamente l'aveva affrontato per la strada, pare che le sue ultime parole, sussurrate ai soccorritori fossero state: «Avete visto?»

Ma, nel caso di Cattaneo, si poteva pensare a un marito geloso? Forse no. Forse occorreva pensare ad altro. Le donne non sono tutto, per gli uomini. C'è anche il denaro. Se gli uomini uccidono per le donne, figurarsi se non uccidono per denaro.

Naturalmente aveva chiesto alla portinaia chi fosse entrato in casa l'altro ieri: la solita gente e quel tipo grosso, quell'uomo di fatica, che veniva ogni tanto a far lavori dal signor Cattaneo.

«Altra gente?»

«Nessuno».

«E però, in casa del Cattaneo, c'era un uomo».

«Ah sì, l'assassino, stramaledetto! Quando ho visto che lo portavano giù, ho pensato: ma come ha fatto a entrare, quello? Io non ho visto passare nessuno, e ho gli occhi buoni, io. E poi» seguitò «vede? Per entrare si deve passare di qui. Davanti a me».

«Certo» convenne Ferrari. Le carrozze potevano entrare direttamente nel cortile di casa, facendo aprire dalla portinaia il cancello di legno, che, sempre chiuso, sbarrava l'androne; chi entrava a piedi, doveva passare per una sorta di corridoio a gomito, sul quale s'apriva la finestra della guardiola in cui stava la portinaia. Figurarsi se Filippo non sarebbe stato capace di entrare senza farsi vedere: allora Ferrari pensò che era il momento del primo goccio. Bevve adagio. Calma, con il cognac e con certi pensieri, Melchiorre. Rischiano di portarti troppo lontano. Quello che conta soprattutto, è cercare Filippo. Chi è? Da dove è venuto?, chi lo ha fatto venire? È ancora in città? Probabilmente sì. Devi trovarlo. Trovi lui, trovi tutto.

Il mattino dopo Cattaneo fu condotto al cimitero di San Giovannino, e in chiesa, come dietro il carro funebre, c'erano diverse persone. Il parroco di san Teodoro fece per lui, scarsamente praticante, il suo solito discorso pro-defunti e impartì la benedizione. Pioveva. Ferrari stava appartato, nascosto sotto l'ombrello. Eccoli, i nipoti campagnoli, con abiti e scarpe buone che, a giudicare dall'incedere e dalle facce dei due, dovevano fare un male dell'accidente. Non sembravano particolarmente commossi, ma meno che mai capaci di torcere il collo dello zio. V'erano alcune donne, e tra di loro la portinaia. Tra le gente forse c'era il notaio Belcredi, che conservava il testamento del Cattaneo. Bene, tra un po' l'avrebbe letto e sarebbe forse venuto fuori qualcosa.

«Steiner».

«Ja, sighnor commissario».

«Faresti uccidere tuo zio per ereditare le sue sostanze?»

«Cosa? Io?» e Steiner si puntò l'indice sul petto «Ach, come applicato della Imperiale Reale Polizia, sighnor commissario io, mai».

«Sì, ma se tu non fossi applicato della Imperiale Reale Polizia; se tu fossi un nipote, che cosa faresti?»

«Ach, io aspetterei che il caro zio muore della sua morte naturale».

Stavano camminando lungo il viale del Cimitero; dopo un po' Ferrari mormorò: «Non sono stati i nipoti, Steiner».

Gendarmi e poliziotti avevano setacciato le zone cittadine dove c'era più povertà, e quindi più delinquenza e complicità, più silenzio. Erano stati visitati postriboli, osterie, sordide camere d'affitto, abitazioni di pregiudicati. L'operazione non portò a nulla e diffuse, come naturale, un certo malumore. Nel pomeriggio, in Questura, vennero interrogati i soliti sospetti, ma di un tipo come Filippo, forestiero, snello, torvo, agile, nessuno sapeva nulla: mai visto un uomo così, mai visto, mai sentito parlare di lui, certo non era della città.

Verso sera Ferrari quietamente zoppicando s'avviò a casa. Era stanco, scoraggiato, deluso. Si sentiva come chi, insultato e beffato, non abbia saputo reagire e abbia mandato giù. Eh sì, era proprio quello. L'omicidio l'aveva insultato, come uomo prima che poliziotto, e la fuga di Filippo l'aveva beffato, uomo e poliziotto allo stesso modo. Se a quello poi s'aggiungeva un giorno inutilmente trascorso...

«Oh, signor commissario! Ma noi ci troviamo sempre!»

«Buonasera, signor Lingiardi. È vero, ci troviamo un'altra volta, ne sono contento. E i suoi nipotini?»

«Ah, i miei nipotini! Un giorno li mando da lei, che gli faccia la predica!»

«E si sono divertiti, al circo?»

«Moltissimo, doveva vederli!» e Lingiardi proseguì con il Circo, per cui Ferrari giunse a casa che il brasato, preparato dalla cara signora Lodola, sua coinquilina, si era ormai del tutto raffreddato.

VI

Lo stesso 25 settembre, di primo mattino, mentre veniva apprestato il funerale per il Cattaneo nella chiesa san Teodoro, in quella del Carmine erano ripresi i lavori:

«Don Carlino!» chiamò il prevosto, cercando di tenere la voce bassa, perché, lavori o non lavori, in chiesa non si grida «Don Carlino!»; e al sacrista, che passava nascosto sotto un cumulo di stole: «Di', Luigi, hai visto don Carlino?»

«No».

«Insomma! Don Carlino!»

«Che cosa c'è, don Tommaso?» fece don Enzo facendosi avanti «se ha bisogno...»

«E certo che ho bisogno, sicuro che ho bisogno! Dov'è don Carlino?»

«Ma, non saprei».

«L'avrai visto stamattina, no?»

«Beh... adesso che ci penso, stamattina no. Ah, Tommaso!» e il prete s'illuminò «è a confessare!»

«Confessare?... Ah sì. Va bene, ma adesso c'è bisogno di lui. Vagli a dire che venga da me, tanto, anche se si confessano domani, i fedeli, non succede niente».

Don Enzo s'affrettò.

Accanto alla cappella di san Luigi Gonzaga c'erano tre o quattro persone in paziente attesa che una donna inginocchiata e con l'orecchio alla grata del confessionale finisse di snocciolare i suoi peccati: bene, pensò don Enzo, quando quella viene via, e prima che si faccia avanti qualcun altro, questione di poco, dirò a Carlino che il prevosto lo cerca...

Un minuto. Due. La donna era sempre là. Un altro minuto, un altro ancora. Eh, ma quanti peccati! E pensare che don Carlino, le cose, era capace di farle in fretta...

Un altro minuto. E poi un altro: chissà da quanto quella donna era là! Eh no, no, non si poteva metterci un'ora per... Ah! Ecco, si era voltata verso di lui, s'era alzata; don Enzo s'affrettò al confessionale, ma la donna andandogli incontro chiese perplessa: «Scusi, don Enzo, è da un bel pezzo che sono lì, ma non sento niente!»

«Come non sente niente?»

«No. Niente. Don Carlino è dentro, e io ho parlato. Ma lui, niente».

Perplesso don Enzo s'avviò: «Non capisco, impossibile... Carlino! Carlino!» e scostò la tenda nera del confessionale.

Arretrò come avesse ricevuto un pugno sulla fronte.

«Don Tommaso! Don Tommaso! Aiuto!»

«Che cosa succede? Ma chi grida così? Qui siamo in chiesa!»

«Don Tommaso! Don Tommaso!»

«Cosa c’è? Cosa c’è?» Sorpresa e scandalo; poi allarme, e un affrettarsi verso don Enzo, che sbandando e agitando le braccia, venne correndo fino all’altare sul quale stava sgomento don Tommaso; non riuscì a parlare, gli si fecero attorno spaventati, il parroco lo prese per le mani: «Enzo! Che cos’hai, Enzo?»

«...don...»

«Cosa?»

La voce uscì a fatica dalla gola strozzata «...Carlino! Don Carlino!...»

«Sì, don Carlino... e allora?»

«Morto!»

Seduto al confessionale, le mani in grembo, la testa reclinata sulla spalla destra e posata alla grata, come ad ascoltare la penitente. Lo stupore e la paura si fecero immobilità e silenzio assoluti. Ci vollero almeno due minuti, prima che il parroco si riavesse, ruotasse gli occhi atterriti e chiedesse con un fil di voce:

«È morto?»

Non gli risposero. Due o tre seminaristi trovarono il coraggio di farsi avanti, e la forza di prendere don Carlino e di tirarlo fuori dal confessionale. Lo portarono in sacrestia. Cadeva da tutte le parti.

Lo chiamarono in tutti i modi, sussurrando, gridando, implorando. Niente. Eh, se il cuore non batte, vuol dire che è morto. Ma se stamattina stava bene! È venuto in chiesa con me che c’era ancora buio, ha detto che andava a prepararsi per le confessioni, e stava benissimo! Ma se ieri sera ha scherzato come sempre! Ma se era un ragazzo! Come fa a morire un ragazzo? Non aveva avuto, non so, qualche disturbo, qualche dolore? Niente, era sano, sanissimo! E che cosa facciamo, adesso? Dio mio, ma che cosa gli sarà successo? Un colpo? Ma no, ma che colpo, alla sua età! Forse è scivolato mentre entrava nel confessionale, povero don Carlino, e s’è fatto male, magari alla testa. Sì, un mio cugino gli è successo lo stesso, è scivolato, ha battuto la testa e l’hanno trovato lungo disteso. Morto. Lo portiamo in seminario? Sì, ma prima bisogna avvertire il vescovo, prima di tutto, bisogna dirlo al vescovo. E la famiglia? Ah, certo, la famiglia! Ma siamo sicuri che è morto? Gesù, proprio adesso doveva capitare un cosa simile, proprio alla vigilia della cerimonia! Dobbiamo chiamare un dottore? A che cosa serve un dottore se il povero don Carlino è morto?...

...ma insomma, dopo un po’ venne il dottor De Silvestri, che constatò la morte di don Carlino e che, secondo il regolamento, fece avvertire la Polizia.

VII

La chiesa del Carmine era vicina alla Questura, per cui Ferrari arrivò quasi subito; volle sapere come era andata, i preti costernati glielo raccontarono parlando tutti insieme, e il dottor De Silvestri disse: «Vede, commissario? Nessun dubbio: il collo è rotto, tocchi, tocchi qui. Sente? Deve essere scivolato sui gradini del confessionale e, tac! s'è rotto il collo. Morte immediata».

«Immediata?»

«Sì. Senza dubbio. In questi casi, certo».

Già, in questi casi, certo, pensò Ferrari, ma se era morto sul colpo, come poteva don Carlino essere seduto al suo posto? Si rivolse al gruppo di preti che gli stava attorno, gravemente e sommessamente disse: «Che disgrazia. Davanti a certe cose...» sospirò, soggiunse, facendo un cenno verso un gruppo di fedeli che aspettava in silenzio sulla soglia della sacrestia: «Don Tommaso, a quelli dica che è stata una disgrazia, dica la verità. ..» e aggiunse: «Dopo, don Tommaso, faccia chiudere le porte, per un'oretta... Sa? In segno di lutto. Mi può fare avere un certificato, dottor De Silvestri?»

«Vado a casa e lo compilo».

«Me lo mandi in questura. Ah, Steiner!»

«Ja?»

Sussurrando, Ferrari ordinò: «Corri da Sfondrini e digli che metta insieme quattro gendarmi, poi venite tutti qui. Subito. Corri. Don Tommaso» e si volse al parroco «si faccia coraggio!»

Steiner, Sfondrini e i gendarmi arrivarono trafelati; la chiesa fu perlustrata da cima a fondo, metro per metro: «Cerchiamo» aveva ordinato Ferrari. Gli avevano chiesto: «Che cosa?» e la risposta era stata: «Non no lo so. Cerchiamo».

Cercarono, sotto la guida del singhiozzante don Tommaso, seguiti da una schiera di preti e di chierici. Passarono sotto i solenni candelabri, sotto le quattro nicchie in cui stavano le immobili statue degli apostoli, tra i drammatici paesaggi e le figure dei grandi quadri; visitarono a una a una ogni cappella; esplorarono ogni altare; aprirono ogni confessionale, e questo fu fatto con una certa trepidazione; lo stesso si fece per i monumentali armadi della sacrestia. Salirono fino all'organo, aprirono ogni porticina. Varcate invalicabili porticine, scesero nei sotterranei. Niente. Tornarono in chiesa, oltrepassarono tre panche e le sedie ben ordinate; aprirono ogni cassapanca; e d'un tratto...

«Don Tommaso, don Tommaso!» chiamò sommessamente un seminarista. Tutti si

fermarono. Il giovane aveva aperto un cassettone e ne teneva sollevato il coperchio. Fece attonito: «Venga a vedere!»

Andarono a vedere e dopo un po' di incredulo silenzio: «Che cos'è 'sta roba?» domandò il parroco volgendosi stupefatto a Ferrari. Ferrari diede una sola occhiata e, sfiorandosi il naso con la punta dell'indice, chiese in risposta: «Non lo sente?»

Si levò un costernato e scandalizzato mormorio. Don Tommaso impiegò un buon minuto a ritrovare controllo e voce:

«O Gesù!» balbettò poi, pallido di sdegno e di stupore «Ma chi può... chi ha potuto... chi è quel... quel maleducato, quell'incivile...» Non continuò. Ferrari allargò le braccia e mormorò: «Qualcuno a cui scappava, don Tommaso». Lo guardarono senza dir nulla, lui sussurrò a se stesso: «E che è scappato...»

Ferrari aveva pochi dubbi in merito. L'assassino se ne era certo già andato. Sarebbe stato un bel *ciàpa da chì mòla da là,* quello.

Di lì a un paio d'ore il dottor Buggeri, assistente del professor Pratner e in quei giorni suo sostituto (perché il professore era in Francia per uno dei suoi soliti congressi) sentenziò che il collo non era rotto, ma...

«Ma disarticolato» lo interruppe Ferrari «come quello del Cattaneo?»

«Sì» ammise cupo Buggeri. Insistette Ferrari: «Perché la testa è stata girata così?» e completò la domanda con il gesto delle mai. Il dottor Buggeri si tirò la barba: «Sì. Come per il Cattaneo. Sono cose» mormorò perplesso «che si leggono sui testi, ma non si vedono mai, ed ecco qui, nel giro di pochi giorni, due casi!»

«Stessa mano?»

Alla domanda, Buggeri si strinse nelle spalle: «Questo lo deve dire lei, commissario».

«Stessa mano» disse allora Ferrari.

«Roba da comunicazione alla Società Medica dell'Università» riprese lo scienziato «o meglio alla "Deutsche Zeitschrift für Kriminologie". Il professore non si darà pace, al pensiero d'essere stato assente proprio in queste due occasioni! Spero» aggiunse un po' preoccupato «che non se la prenda con me». Sull'assassinio di don Carlino fu subito teso non già un velo, ma un materasso di silenzio. Venne confermato il parere del dottor De Silvestri: morte per caduta accidentale, per disgrazia, insomma, e se ne convinsero tutti. La verità fu tenuta segreta anche all'Imperiale Reale Procuratore e al Vescovo: ci sarebbe stato tempo per riprendere l'argomento. Lo sconvolto Ziller ordinò a Ferrari di condurre le indagini nella massima discrezione: «...anzi, nella massimissima discrezione» raccomandò deglutendo; subito domandò con un filo d'incertezza: «Si può dire *massimissima*, Ferrari?»

«No, eccellenza. Però, rende l'idea».

Di assoluto malumore, Ferrari tornò nel suo ufficetto; s'era appena seduto che la porta s'aprì, l'usciere Rovida annunciò mestamente: «Un signore, signor commissario».

«Rovida, ti dispiace proprio tanto bussare, prima di aprire?»

«No».

«E allora perché non lo fai? Va bene, fa' passare».

Era l'orefice Felici, un ometto gentile e timido e, in rispetto della tradizione, con bottega precisamente nella contrada degli Orefici. Si profuse prima in inchini e saluti, poi in inchini e scuse e, quando Ferrari lo interruppe chiedendo: «E allora, signor Felici, che cosa c'è?» allargò le braccia, un poco alzandole come in segno di resa: «Un consiglio, signor commissario Ferrari, so che lei è tanto gentile, non saprei a chi chiedere...»

«Va bene. Di che si tratta?»

«Del signor Cattaneo».

«Ah, quello?, ma guarda». Cauto, Ferrari domandò:

«Cattaneo Antonio... il defunto?»

«Sì, signor commissario Ferrari».

«Vorrebbe dire?»

«Ecco, vorrei dire che lui mi aveva ordinato» e l'orefice trasse dalla tasca interna della giacca un pacchettino «una cosa...» Svolse con le dita sottili la carta leggera, e mostrò un piccolo ciondolo d'oro: «Questo».

«Ah. E non l'ha ritirato, perché...»

«No, no. L'ha ritirato, invece. Giusto sei giorni fa. Questo è un altro, tale e quale a quello che ho dato al signor Cattaneo. Doveva fare un regalo per una prima comunione. Chi pensava che sarebbe morto così, povero signor Cattaneo? Sei giorni fa era venuto in negozio e mi aveva detto: «È pronto il ciondolo con le stella?» Vede, signor commissario Ferrari, qui c'è incisa una stella, vede?»

«Vedo, sì. Ho capito. L'aveva ritirato, ma non pagato».

«Ah, ma il signor Cattaneo pagava sempre!»

«Già, ma adesso è morto, e lei non sa a chi chiedere il pagamento».

Felici annuì con un sospiro e seguitò come chiedendo perdono: «Ecco. E allora mi sono detto, mi sono detto: vai dal signor commissario Ferrari, che ti consiglia bene...» tacque trattenendo il fiato.

«Tra qualche giorno verrà pubblicato il testamento del Cattaneo e lei, signor Felici, come creditore avrà il diritto di leggerlo. Potrà poi chiedere il pagamento all'erede o agli eredi. Deve solo pazientare un po'».

«Ah, nel mio lavoro ce ne vuole tanta, di pazienza! Mi scusi, signor commissario Ferrari».

In fondo, il Cattaneo non doveva essere poi così avaro, se per una prima comunione faceva un dono tanto gentile e anche di un certo valore. Il fatto è, Melchiorre, che le cose non bisogna mai prenderle alla lettera, se ti dicono «avaro», devi pensare a «piuttosto avaro». Ti dicono «ricco», devi pensare a «abbastanza ricco». Ti dicono che non aveva amici, ma per chi avrebbe comperato quel ciondolo, se non per la figlia di un amico che faceva la prima comunione?

Ti dicono niente donne, ma *ciàpla adàsi,* sii cauto. Anche in questo.

E perché ti preoccupi tanto di queste cose?

Non so perché.

VIII

E adesso? Non poteva dividersi in due, e cercare due assassini, quello di Cattaneo e quello di don Carlino. Che cosa aspettava, Ziller, a nominare commissario, e anche di terza classe, lo Sfondrini, che del resto se lo meritava? Altrimenti, perché non chiedeva a Milano un altro commissario? Come faceva, a fare tutto lui?

«Come faccio, Steiner?»

«Ach, sighnor commissario, che io proprio non so».

Due delitti in tre giorni, uno in un appartamento, l'altro in una chiesa. Lo stesso modo, la stessa mano. Lo stesso assassino: Filippo. Vedeva abbastanza chiaro, adesso. Filippo era evaso, corso via, entrato al Carmine a nascondersi. S'era messo in un confessionale e quando don Carlino l'aveva trovato, lui l'aveva ucciso. Non poteva essere andata che così.

«Dammi il soprabito, Steiner. Andiamo alla chiesa del Carmine. Devo chiedere qualcosa al parroco».

Pioveva dolcemente, di quell'acqua che bagna poco. Camminando, Steiner disse: «Adesso, io non so, sighnor commissario, ma pensando a quello che abbiamo trovato in chiesa, di quello che ha fatto i suoi bisogni nella cassapanca, ho pensato: uno che va a pregare, fa quello prima, e non in chiesa. Nein?»

«Sì. Ma quello, Steiner, non è andato in chiesa per pregare» rispose Ferrari; e subito, come a trarsi da quei pensieri, fece: «Ah, ragazzo, ti piace il circo?»

«Ach, ja, sighnor commissario» rispose pronto Steiner «che mi piace molto il Circo! Mi ricordo che quando a Graz ero piccolo bambino, il Circo mi piaceva molto, specialmente quelli camminavano sulla corda, le sighnorine che stavano in piedi sui cavalli, quelli con la faccia da scemo che facevano ridere, l'uomo-cimpànze...»

«L'uomo che cosa?»

«Cimpànze, che sembrava una scimmia».

«Ah, l'uomo scimpanzé».

«Sì, proprio lui; e io che dicevo: quando sarò grande, farò l'uomo-cimpànze, e invece che ho fatto il questurino, ah ah».

«Boh. Ad ogni modo, se il Circo ti piace, ecco, qui ci sono due biglietti, li ha portati il padrone del Circo che è qui, in città, al Bastione di Santo Stefano. Vacci, se vuoi, stasera».

«Ach, grazie grazie, sighnor commissario! Ma perché non va lei, sighnor commissario?»

«Io? Non posso accettare regali, lo sai. E poi, il Circo non mi piace troppo».

«Ach, io vado molto volentieri, invece!»

E così giunsero al Carmine.

«E allora, don Tommaso?»

«Ah, signor commissario, allora!» il parroco, pallidissimo, si torceva le mani «Andiamo male, non vede? Siamo qui ancora tutti spaventati! Non ci crediamo, signor commissario, non ci crediamo! Il nostro caro, il nostro povero Carlino! Morire così! Andarsene così...» don Tommaso fece un gesto desolato, e aggiunse «Proprio adesso, con il lavoro che c'è!»

«Immagino, immagino. Ah, don Tommaso, volevo chiederle... Il portone della chiesa, in questi giorni di lavoro, si chiude sempre alla stessa ora, vero?»

«Sempre, sempre».

«E a che ora?»

«In questa stagione, alle sette di sera».

Dunque Filippo doveva essersi rifugiato in chiesa entro le sette. Ehm. Un po' presto. Aveva pensato che lo avesse fatto di notte; ma don Tommaso già stava aggiungendo: «...veramente, signor commissario, con tutti questi lavori, con gli operai che arrivano quando è ancora scuro, più che chiuderlo, il portone di notte l'abbiamo tenuto accostato».

«Ah, giusto». Hai avuto la fortuna dalla tua, Filippo.

«Speriamo che tutto vada bene, signor commissario, e così sarà consolato anche il povero don Carlino, che aveva tanto lavorato!»

«Vedrà che tutto andrà bene; e lei del resto sarà un grande esperto di cerimonie, no?»

«Beh» fece lusingato don Tommaso «qualche cosina la so fare, sì»

«A proposito, come sono andate le prime comunioni?»

«Le prime comunioni?» e il prete guardò perplesso «Che prime comunioni?»

«Voglio dire, le ultime».

«Ah, quelle. È passato tanto tempo... Sa, le comunioni si fanno in primavera... in tutte le chiese» s'affrettò ad aggiungere il parroco «non solo nella mia. È il canone. Le prime comunioni di aprile, diceva? Ah, sono andate benissimo. Indovini quanti bambini c'erano».

«Dieci?» azzardò Ferrari, col pensiero rivolto ad altro. Il prete scosse sorridendo il capo: «Di più, di più!»

«Quindici?»

«Di più, di più!»

«Diciotto?»

«Di più, di più!»

«Cento?»

Don Tommaso fece una smorfia mortificata e protestò con mitezza: «Beh, adesso non esageriamo, signor commissario!»

Così, le comunioni si facevano in primavera; sono i regali, invece, quelli che si fanno in tutte le stagioni. A chi era destinato, allora, il ciondolo con la stella? A una donna, no? Non si regalano ciondoli con la stella a un uomo... Calma. Vai adagio. *Tu*, non li regali a un uomo; *Steiner* non li regala, e nemmeno Barloch. Forse invece il

Cattaneo... Vergognati di questi pensieri, si disse.

Nulla, naturalmente. Ciò che restava di quel giorno di frenetico *ciàpa da chi mòla da là* passò stancamente. Niente di nuovo per il Cattaneo. Fu confermato che le donne non gli piacevano, e un informatore si spinse così in là da mormorare: «Sa, commissario? Secondo me, quello era là era malato. Non che gli piacessero gli uomini». Precisò «Non s'è mai sentita una cosa simile». Boh, meno male.

Quanto a don Carlino, secondo Sfrondrini poteva essersi trattato d'un ladro d'elemosine colto sul fatto, e che persa la testa aveva colpito, per poi nascondere il prete nel confessionale e fuggire. L'idea era abbastanza piaciuta a Ziller che aveva ordinato: «Cerchiamo tra i ladri di chiesa».

«Sì, eccellenza» disse Ferrari, ma avrebbe voluto dire «No, eccellenza; un ladro d'elemosine potrebbe anche essere capace d'aggredire il prete che l'ha scoperto, e magari anche d'ucciderlo, senza volerlo: ma quando l'ha fatto, non sta lì a perder tempo a metterlo seduto nel confessionale: scappa via più in fretta che può...»

Anzi, avrebbe voluto semplicemente dire: «No, eccellenza. Sappiamo già chi è l'assassino. È Filippo».

IX

«E allora, Steiner, sei stato al Circo?»

«Ja, con il mio amico Joseph, che è del Corpo d'Artiglieria, ma non era vestito di artigliere».

«Vi siete divertiti?»

«Ach, che si siamo divertiti, sighnor commissario. Però» e Steiner fece un lungo segno di no «io voglio sempre vedere quelli che fanno i salti mortali, e sembra che loro sono scimmie, ja. A Graz» seguitò «c'era uno che tutti lo chiamavano l'uomo-cimpànze...»

«Sì, me l'ha già detto».

«...che era molto da ridere, e faceva dei salti con le gambe dentro le sue braccia, e tutti che ridevano... Ma qui non c'era. Doveva esserci, ma hanno detto che era malato, e che non veniva e prima sono rimasto male; ma poi al suo posto c'era la donna cannone, che» e Steiner mosse le braccia, a indicare qualcosa di tondo e di enorme «se mi cadeva addosso, io ero schiacciato tutto!»

«Ma, insomma, ti è piaciuto».

«Moltissimo, sighnor commissario! Ma che io mi sono divertito ancora di più quando il mio amico artigliere Joseph ha detto: «Sai Peter, la parte di dietro del cannone si chiama culatta, ma non ho visto mai un cannone con una culatta grossa come quella di quella donna lì» Ah ah ah!»

«Steiner, ora non esageriamo».

«No, sighnor commissario».

«Ecco. E ora va' nella strada dove abitava Cattaneo, e chiedi notizie a tutti».

«Che già sono andato e ho chiesto, sighnor commissario».

«Sì, lo so, ci sei già stato, ma vacci ancora. Voglio sapere che tipo era, capisci? Che cosa mangiava, se fumava, se beveva, se... sì, insomma, le donne proprio non poteva vederle, se qualcuno andava a trovarlo, eccetera...»

E Ferrari tornò sulle sue carte, decidendo di leggere il rapporto di Sfrondini sui ladri d'elemosine. Ora, no; ma in un altro caso sarebbe potuto servire; l'usciere Rovida aprì l'uscio, senza dir nulla entrò, depose un foglio sulla scrivania e uscì. Come un fantasma.

Era un messaggio di Barloch. Aspettava all'osteria del Moro. A quest'ora di mattina? Si disse Ferrari, perbacco, doveva essere qualcosa di importante.

«È per la storia del Cattaneo» e il ruffiano portò alla bocca il bicchiere che Ferrari gli aveva riempito «Per via delle donne, dico».

«Nel senso?»

«Nel senso che Campari, sa, quello che ha preso l'assassino...»

«Sì, certo. E allora?»

«Sa delle cose. Cioè, gli è successa una cosa».

«Ah sì?» disse Ferrari, in preallarme.

«È che, m'ha detto, era andato in casa del Cattaneo due sere prima che l'accoppavano. Era un po' sul tardi, ma c'erano di mezzo dei soldi. Sa com'è».

«No, che non lo so. So solo che il Cattaneo pagava sempre regolarmente».

«Sì, cioè no, non è quello. E che Campari aveva bisogno d'un anticipo. Poca roba, ma un anticipo».

«E uno va a cercare l'anticipo di sera?»

«Eh già, ecco» e Barloch fece schioccare la lingua: «Sa, magari è proprio di sera che si ha bisogno di qualche spicciolo; si va all'osteria...»

«Ho capito. Si va all'osteria, si perde a carte, e non si paga subito...»

Puntando l'indice Barloch fece con un sorriso: «Quello che lei ha di buono, commissario, è che capisce al volo le cose».

«Va bene. E poi? Campari va in casa del Cattaneo, e poi?»

«La portinaia non voleva farlo passare».

«A sera, sul tardi, c'era ancora la portinaia?»

«Sì, e gli ha piantato un grana. Diceva che lei non lo aveva mai visto, che a quell'ora non passava nessuno, di andare via. S'era arrabbiata. Sembrava una gatta, ha detto Campari, di quelle brutte, selvatiche, feroci. Tirava fuori le unghie e i denti. Non gridava però. Soffiava. Giusto come una gatta».

«E lui?»

Un'alzata di spalle: «È passato lo stesso, sa, un tipo come quello, mica ha paura delle portinaie o delle gatte. Lei ha cercato di fermarlo, gli ha messo le mani addosso; Campari allora le ha dato uno sbuttone... lei, male non se n'è fatta, ma insomma male ci è rimasta. E lui è andato dal Cattaneo».

«E allora?» chiese Ferrari, sempre più in allarme. Mai aveva visto Barloch così perplesso.

«Poi... beh, insomma, il Cattaneo dopo un po' è venuto a aprire, ma... ma insomma non gli ha fatto una bella accoglienza, l'ha trattato male, gli ha detto: «Cretino, che cosa vieni a cercare soldi a quest'ora, un accidente, avrai perso alle carte, scemo» ... insomma s'era incattivito, e gli ha detto cose del genere... Campari c'è rimasto male, non aveva mai visto così il Cattaneo, che era uomo sempre gentile. Però» e l'informatore alzò la mano «poi i soldi glieli ha dati».

«Senti, Barloch...» mormorò Ferrari, con un incipiente senso di delusione. Il ruffiano levò la destra: «No, no. Non è questo. È che quando Cattaneo è andato a prendere i soldi, ha aperto l'uscio della stanza... cioè della stanza da letto... l'uscio l'ha aperto e chiuso subito, ma... ma Campari, senza neanche volerlo, ha fatto in tempo a vedere su una sedia un bel cappello. Un cappello» sillabò Barloch dopo una pausa fin troppo lunga «da donna».

«Un cappello da donna?»

«Sì. Nella camera da letto. Un cappello rosa».

«Ma guarda» mormorò Ferrari. Quindi, poteva essere che il Cattaneo non fosse

precisamente come dicevano. Un malato di una certa malattia non ha in camera da letto cappelli da donna».

«E poi?»

«Poi, niente. Campari prende i soldi, se ne va, la portinaia è là che l'aspetta e che ancora soffia, tira fuori le unghie e gli dice delle parole; allora lui mostra i pugni, lei si spaventa, lui se ne va. Ma» un'altra pausa «non va subito in osteria».

«E dove va?»

«Da nessuna parte. Si mette lì vicino, nascosto. Aspetta».

«Curioso, il Campari».

«Che cosa vuole, commissario, quando c'è di mezzo una donna, si vuol vedere che faccia ha. Insomma, Campari aspetta per un po', poi il portone si apre, ma poco, eh? La portinaia mette fuori il naso, sbircia di qui e di lì, si gira a fare un segno...» Barloch tornò a riempire il bicchiere. Ferrari sentiva qualcosa che veniva sciogliendosi, in lui, e tuttavia senza dargli nessun sollievo.

«Va' avanti».

«...esce dal portone una donna, e cammina svelta con la testa bassa. Con su quel cappello, cioè. C'era scuro, ma lui l'ha vista, perché gli è passata vicino che, se allungava la mano, la toccava. Neanche si è accorta di lui». Barloch vuotò il bicchiere, sospirò: «Non si può mai dire, eh, commissario?»

«No. Non si può mai dire». Va bene, si disse Ferrari tornando in ufficio, e adesso? Non posso mica mandare Steiner da tutte le modiste della città, e chiedere se, e a chi e quando, hanno venduto un cappello rosa; Pavia è piccola, ma infine non troppo, e le modiste in genere non vogliono aver nulla a che fare con la questura. In ogni modo, qualcosa so. Per esempio che la portinaia ha mentito, dicendo che nessuna donna era mai andata dal Cattaneo. Ah, certo, se glielo chiedo, mi risponderà di non sapere nulla, di non aver mai visto nessuna signora dal cappello rosa, o che una era venuta, ma non le aveva detto che andava dal Cattaneo, che cosa ne poteva sapere, lei?...

Lo sapeva benissimo, invece, e per ciò ha cercato di impedire a Campari di entrare, tirando fuori unghie e denti come una gatta selvatica. Perciò ha spiato che la strada fosse libera, quando la donna è uscita. Le ha tenuto bordone, insomma. Perché?

Per denaro, naturalmente. O per altro. Il denaro, e tu lo sai, spiega molto, ma non tutto. Ma intanto comincia a pensare che ci può essere un altro motivo, per l'assassinio di Cattaneo. Ah, pensa che anche il professor Schnitzer non aveva torto. Forse anche in questo caso: «Ohne Frau, Geliebte oder Mädchen, kein Verbrechen!» Nessun delitto, senza donna, amante o ragazza.

Entrò in Questura, dicendosi d'aver bisogno di almeno dieci minuti di riposo, per poter reggere quel *ciàpa da chì mòla da là*, ma in ufficio lo aspettava Steiner che con il suo solito gran sorriso annunciò: «Ach, io ho fatto tutte le domande, sighnor commissario!»

Ferrari si mise alla scrivania «Vediamo un po'».

«Ecco. Interrogato: Resegotti Luigi, prestinaio; Del Bo Giovanni, lattaio; Mussi Giuseppe, lattaio anche lui, ma lui non era quello che...»

«Sì, sì, va' avanti».

«... Magnani Giuseppe, ciabattino, che abitava davanti alla casa di Cattaneo; e poi anche Rancati Ivonne, che è una donna che vende l'insalata e tutte quelle cose verdi.

Mi hanno detto tutti la stessa cosa, che lui Cattaneo era bravo, gentile, pagava sempre...»

«Donne?»

«... donne, dicevano tutti non avevano sentito, sighnor commissario; che io ho interrogato altri, per esempio» e Steiner posò la punta dell'indice sul foglio «Bruschi Antonio, che vende legna e candele, e poi anche Colombo Giuseppina, che è la portinaia della casa, e...»

«Sì. Benissimo, Steiner. Ah, come hai detto che si chiama, la portinaia? Colombo...»

«Giuseppina».

«Zitella, sposata, vedova?»

Steiner allargò le braccia: «Ach, che io non so».

«Voglio saperlo. Però non chiederlo a lei, chiedilo per esempio a Ivonne... come si chiama? Sì, quella della verdura, insomma. Prima però va' a cercare Campari, lo sai? Il manovale, quello che aveva preso Filippo...»

«Ja, ja, quello fortissimo».

«Lui. Ti dirà che è appena stato qui, è vero, ma digli che voglio chiedergli ancora qualche cosa, e che non faccia storie. Ecco. Prima mi porti Campari, poi vai a cercare notizie sulla portinaia. Campari, me lo porti subito».

X

Subito, cioè dopo mezz'ora, arrivò Campari. Non volle sedere, come Ferrari l'aveva invitato a fare. Restò in piedi, immusonito.

«Senti, Campari, perché non mi hai detto che eri stato dal Cattaneo a prendere i soldi, qualche giorno prima... sì, della disgrazia?»

«Eh! Lei non me lo ha mica chiesto».

«Giusto. Allora te lo chiedo adesso».

«Sono stato a casa sua, è vero. Avevo bisogno di un anticipo. Sa...»

«No, non voglio sapere quello. Voglio sapere che cosa hai visto nella camera da letto».

«Io?»

«Un cappello da donna, eh?»

«Adesso, non mi viene in mente...»

«Un cappello rosa. Che poi hai visto in testa a una donna che usciva dalla casa. Va bene?»

«Va bene, ma...»

«E adesso dimmi: quella donna, prima, l'avevi mai vista?»

«No».

«No?»

Campari serrò le grosse labbra screpolate e disse fermamente: «No. Non faccio il ruffiano, io; non faccio come Barloch».

«Giusto».

«E la sa una cosa? Che di questa storia con rispetto parlando ne ho i coglioni pieni e che se lo sapevo, quell'assassino che sembrava *un'inguilla,* che dava pugni e calci e che scappava da tutte le parti, io lo lasciavo andare dove voleva, e se...»

«E se» lo interruppe con una certa durezza Ferrari «non andavi l'altra sera da Cattaneo, non vedevi la donna con il capello rosa. È questo che vuoi dirmi?»

«Io...»

«Avanti, chi era?»

«Le ho detto che...»

«Sì, mi hai detto che la conosci. Chi è?»

«No, io ho detto che non la conosco!»

«Hai detto che non vuoi fare il ruffiano».

«Sì» esclamò Campari «il ruffiano non lo faccio!»

«Già, ma il fatto è che i ruffiani sanno, altrimenti, che ruffiani sono? Quindi tu sai e adesso parli, Campari» e Ferrari sorrise un po' malinconico «Sei un bravo ragazzo. Grande, grosso e buono come il pane».

Quello chinò il capo e tacque.

«Guarda, c'è di mezzo un assassinio. Meglio che parli. Sta' certo che il tuo nome non viene fuori né adesso né mai».

Più d'un minuto d'attesa, calcolò Ferrari; poi Campari a bassissima voce disse: «È la donna di uno che conosco».

«Non glielo vado a dire di sicuro. Stai tranquillo. Come si chiama?»

«Armida. Mi ricordo, perché un nome così non l'avevo mai sentito».

«E da chi l'hai sentito?»

«Dal suo uomo» ammise con riluttanza Campari.

«Il suo uomo come?»

«Suo marito, dico».

«Lo conosci?»

«Non bene. Ma una volta stavamo facendo una mano a carte, dal Tano, e lui guarda fuori dalla finestra e dice: «Ragazzi, devo andare, perché la mia Armida è venuta a prendermi»...»

«Ed era la donna che è uscita dalla casa di Cattaneo?»

«Sì».

«Sicuro?»

«Sì».

«E l'uomo, come si chiama?»

«Non lo conosco bene».

«No, ma come si chiama?»

Un'altra lunga esitazione; poi: «Pianciani».

«Non è un nome dei nostri. Di dov'è? Come fa, di nome?»

«Il nome, non lo so. Non so neanche di dov'è. È di sicuro un foresto, però. Commissario...»

«Sta' tranquillo, Campari. Hai la mia parola». Dalla soglia, il manovale si volse e disse imbronciato: «La sa una cosa, commissario? In quella casa io non ci torno più».

Armida Pianciani. Bene, qualcosa finalmente era saltato fuori. Un giorno, pensò Ferrari, avrebbe scritto un libro intitolato, più o meno: *L'importanza dei casi imprevisti nelle indagini poliziesche.* Già, si disse subito, e così avrebbe finito la carriera a Rovigo, perché tutti i poliziotti dal primo all'ultimo si sarebbero rivoltati contro di lui, negando che mai l'imprevisto avesse avuto una qualsiasi importanza nelle loro indagini: quelle riuscite, naturalmente.

Poco dopo rientrò Steiner, raggiante: la Rancati, annunciò felice, gli aveva regalato un bel sedano, che trasse di tasca e mostrò; e che alle sue domande aveva risposto anche fin troppo, e ripetuto che la Colombo Giuseppina da ragazza era una *ghelfa*...

«...ma io che non so che cosa vuol dire *ghelfa,* sighnor commissario, e allora...»

«È lunga da spiegare, Steiner; in questo caso, però, vuol dire che era una donna... di carattere, diciamo. Poi?»

«Che era sposata, vedova e che aveva una figlia che si chiamava... ecco, un nome un poco strano, che forse ho dimenticato... uno momento bitte, adesso io ricordo...»

«Armida?» domandò Ferrari, senza sapere perché, ma con una certa improvvisa trepidazione. Steiner fece uno stupefatto segno di sì. Ferrari domandò ancora:

«Maritata Pianciani?» e attese trattenendo il respiro.

«Ja» rispose Steiner e completò adagio: «Pianciani Vincenzo».

L'uscio s'aprì, apparve Rovida, con il pollice accennò al soffitto. Ferrari si alzò, sospirò: «Come non detto, Rovida, come non detto» e salì da Ziller.

«Siamo di fronte a un fatto gravissimo, Ferrari. E, prevedo, irresolubile. Si può dire così, irresolubile?»

«Ebbene, eccellenza, le indagini richiedono il loro tempo».

«Lo so. Ma, dicevo, irresolubile va bene?»

«Sì, però...»

«Uccidere così! Inaudito! È da quando l'ho saputo che ci penso! Non riesco a non pensarci».

«Eccellenza...» cominciò Ferrari, e subito tacque; era un po' sorpreso, non gli era parso che...

«Con freddezza, con determinazione» riprese Ziller «Ah! In tanti anni di carriera, non m'era mai accaduto di sentire cose simili!»

«Sì, in un certo senso...»

«Il primo assassinio è orribile, senza dubbio, ma il secondo... ah, il secondo è catastrofico! E chi potrà mai sostituire una personalità come quella?»

«Eccellenza, don Carlino...»

«Iddio ci protegga!» mormorò Ziller; e Ferrari, che mai l'aveva udito parlare così gravemente, non ebbe coraggio di dir nulla. No, non gli era parso che il Commissario Superiore fosse rimasto così colpito dagli omicidi; forse, era arrivata qualche lamentela da Milano. Si alzò, disse piano: «Col suo permesso, torno al lavoro, eccellenza».

«E che possiamo fare, se non adempiere al nostro compito, al nostro dovere? Ah, Ferrari, che nome ha fatto poc'anzi? Don... don chi?»

«Don Carlino, eccellenza».

«E chi è don Carlino?»

«Ma... uno dei due assassinati».

«Don Carlino? Mai sentito che lo chiamassero così. Non le pare un troppo confidenziale?»

«Eccellenza, i preti...»

«Eh, i preti!» fece Ziller; scosse la testa: «I preti farebbero meglio a restare fuori da certe cose. Facciamoci coraggio, Ferrari. A più tardi».

Ferrari scese le scala adagio, gradino per gradino, riflettendo sulla desolazione e sullo scoraggiamento di Ziller, e sul suo auspicio a proposito della discrezione dei sacerdoti: comprese tutto quando, nel suo ufficetto, trovò una circolare telegrafica che dava notizia dell'assassinio di Federico III duca di Mekleburgo, e del suo segretario monsignor cardinale Hans Karl von Ritterdorfer.

Bene. E ora, da Armida.

XI

Era una donna pallida, e il pallore la faceva sembrare più magra di quello che doveva essere; guardava come da molto lontano, con occhi stanchi e quasi riluttanti, affossati in orbite azzurrine. Capelli neri, ma con qualche filo grigio. Viso lungo, non certo brutto; ma una donna così, pensò Ferrari, non gli sarebbe mai andata bene.

«Sono il commissario Ferrari, Imperiale Reale Delegazione di Polizia. La signora Armida Colombo in Pianciani?»

«Sì» fu la risposta allarmata ma, parve a Ferrari, insieme rassegnata. La donna aprì del tutto la porta: «Se vuole entrare».

«È meglio. Grazie».

Il solito tinello, i soliti mobili, il solito odore; non proprio come al solito, però. Macchie chiare alle pareti: quadri tolti, quasi tutti. Nessun soprammobile; pochi piatti dozzinali nella cristalliera. La casa doveva essere stata messa su bene, un tempo, ma qualcosa poi non aveva più funzionato.

«S'accomodi» e Armida accennò, sedendo poi quietamente; quando Ferrari ebbe preso posto in una poltroncina, levò verso di lui gli occhi e attese. Occhi come se avesse la febbre, pensò Ferrari. Cominciò: «Lei avrà saputo, signora, dell'assassinio del signor Antonio Cattaneo... Vero?»

Un piegarsi di quelle labbra: «Tutti l'hanno saputo. Povero uomo. Una cosa...»

«Sì, molto brutta. Un delitto così. E lei, il signor Cattaneo, lo conosceva?»

Alla domanda, Armida ebbe un lieve ma percettibile fremito; si ritrasse un poco, guardò, rispose chiedendo: «Io? E perché avrei dovuto conoscerlo?»

«Così, magari perché Cattaneo era padrone della casa di cui sua madre è portinaia, e andandola a trovare, forse...»

«Forse».

«... sì, potrebbe averlo incontrato. Una cosa del genere, dico».

Un piegarsi di quelle labbra pallide; stringendosi nelle spalle Armida rispose con tono indifferente: «Ma sì, forse l'avrò anche visto, conosciuto».

«Quindi, non lo conosceva bene».

«No. Se lo conoscevo, lo conoscevo come tanta altra gente: buongiorno buonasera...» Armida s'era rinfrancata; fece, con una voce ferma che sorprese Ferrari: «Perché, commissario, viene a chiedermi queste cose? Che cosa c'entro io con la morte del Cattaneo?»

«Ma nulla, ci mancherebbe! È che devo fare il mio lavoro, chiedere informazioni a tutti quelli che conoscevano il povero morto. Ah, suo marito, anche lui lo conosceva?»

«Mio marito?» balbettò Armida. Il colpo era andato a segno.

«Sì».

«No, lui no» e la donna fu pronta a serrare le mani, forse per impedire che tremassero «Mai conosciuto. Perché avrebbe dovuto conoscerlo?»

«Boh, Pavia è una città piccola...»

«Non lo conosceva. L'avrei saputo».

«Le credo, signora».

Eh no, non le credo, Armida, lei è troppo pallida, per dire la verità.

«Non può dirmi altro. Vero?»

«Non ho altro da dire».

Levandosi in piedi e in tono conclusivo Ferrari disse allora: «Sa, era mio dovere fare certe domande».

Lei assentì, esitò, e accennando alle pareti disse piano: «Sì, i quadri li abbiamo tolti per farli pulire».

«I quadri?» fece Ferrari. Eh, Armida sapeva vedere; e capiva le cose.

Ancora un'alzata di spalle e un sussurro: «Non sarà sempre così. Cambierà».

Non sarà sempre così. Cambierà. Torneranno i quadri e i bei piatti, cioè i quattrini? Già sulle scale, Ferrari cominciò a cercare di trarre qualche conclusione, valutando le parole, le risposte e le bugie di Armida. Gli aveva dato l'impressione d'essere spaventata, certo; ma anche in attesa di qualcosa, qualcosa di prossimo, di non certo, ma di possibile. Che cosa deve cambiare? Il destino?

...e uscendo soprappensiero nel cortile, urtò contro qualcuno che entrava; disse subito: «Scusi». Ma l'altro, togliendosi in fretta il berretto, fece: «Oh, scusi lei, signor commissario, scusi lei, che l'ho urtata, scusi!» e l'ufficiale giudiziario di terza classe Bersani Giuseppe allargò le braccia come arrendendosi; riprese fervido: «Sa, io vado sempre di fretta, eh, il mio lavoro, guardi, signor commissario, non mi piace proprio, e così cerco di farlo in fretta, perché una volta fatto non è più da fare, e a fare le cose in fretta è facile sbagliare, come ho fatto io, mi scusi!»

«Via, Bersani, non è nulla. Sa, anche il mio lavoro...»

«Eh ma vede, il suo è un lavoro di concetto, signor commissario, di soddisfazione: io invece faccio un mestiere che più che sacramenti, con rispetto parlando, non mi arrivano. Devo portare ingiunzioni, si figuri! E quasi sempre» seguitò Bersani «se la prendono con me e mi dicono delle cose, e una volta uno mi ha preso anche per il collo, ma che cosa c'entro io, se lui non paga i debiti?»

«Ah, ma...»

«Credono che sia colpa mia» e Bersani non s'interruppe «e che l'ingiunzione l'abbia fatta io; credono anche che io vada in giro a dirlo a tutti. Figurarsi! Sa?» aggiunse abbassando la voce «C'è un sacco di gente che non paga i debiti. Come per esempio» e la voce divenne un soffio «quello su, quel Pianciani, al primo piano. Sto andando da lui...» e seguì un impercettibile bisbiglio.

«Come ha detto?» chiese Ferrari, a sua volta sussurrando. Bersani volse attorno un'occhiata indagatrice, e abbassando ancor più la voce rivelò: «Pianciani. È pieno di debiti. È nei pasticci» portò la mano, messa di taglio, al collo, ci ripensò, la sollevò fino alla fronte: «Fin qui. E se non paga adesso...» Un lungo segno di no. Poi. «Buongiorno, signor commissario».

Va bene, Pianciani era pieno di debiti, e nei pasticci al punto di rischiare la prigione. Beh, non era il solo. Aveva venduto le cose buone di casa, naturale. Però, sperava che le cose cambiassero. Naturale anche questo. Forse davvero non conosceva Cattaneo, e del resto non era necessario che lo conoscesse. La maggior parte dei mariti non conosce l'amante della moglie.

La maggior parte, sicuro?

No, non sicuro. Una certa parte, volevo dire. Un'altra parte, sì.

Prima di tornare in ufficio si fermò all'osteria del Tano, con la finestra fiocamente illuminata in quel pomeriggio piovigginoso. Forse, un po' di pane e formaggio glielo avrebbero dato. Sedette in un angolo, ordinò per cominciare un bicchiere di malvasia, e stava portandolo alle labbra quando Barloch gli venne vicino e si mise su una sedia. Ormai non era più il caso di prendere precauzioni: lo sapevano tutti che era un ruffiano, non ci facevano caso e del resto lui se ne vantava. Fece, con un sorriso semisdentato: «Buono quel malvasia, eh?»

Mormorò Ferrari: «Pianciani Vincenzo. Quello che ha i debiti».

«Ah, sì. Un foresto, abita a Pavia da sette otto anni, non so. Un tipo strano, magro, mai visto uno così magro. Parla poco. Debiti, sì, ne ha».

«Che mestiere fa?»

«Di preciso, non so. Ne ha fatti tanti. Sensale, credo. Commercio. Vende, compra. Aveva aperto un bel negozio, un contrada di San Romano. Fallimento. Cinque o sei anni fa. Poi, ne aveva aperto un altro, vendeva candele, corde, quelle cose lì, insomma. Fallimento».

«Gioco?»

«Gioco e non gioco».

«Cioè?»

«Che cosa vuole, commissario? Prima giocava alla grande, ma poi s'è messo a non pagare, e in certi posti, dove si fanno i soldi, cioè, non lo vogliono più neanche per una briscola. Adesso, a giocare, va nelle osterie. Ah» fece Barloch prendendo con noncuranza il bicchiere di Ferrari «quando può va al Monte di Pietà. Mai una volta che riprende la roba portata. Adesso» e si passò il dorso della mano sulla bocca «m'hanno detto che è alla fine delle mutande. Denunciato. Lo vogliono mandare dentro, e se ci va, mi hanno detto, ci sta per degli anni. Deve aver fatto qualche cosa di troppo grosso per lui, ma non lo so bene».

«E la moglie?»

«Non è granché, mi hanno detto».

«Quindi, niente corna» fece Ferrari; erano i momenti più odiosi del suo lavoro, quelli. Il ruffiano si strinse nelle spalle e rispose: «Non mi han detto niente. Corna, come tutti, cioè. Buono, questo malvasia, eh?»

XII

L’economo del Monte di pietà, Rosario Preci, e mai nome gli era parso più consono a quel lavoro, era un vecchio compagno di parrocchia, e non ebbe nessuna difficoltà a dirgli tutto quanto voleva sapere. Il Pianciani, già, brutta storia, guarda dove si va a finire, lui che aveva avuto dei bellissimi negozi, anche una droghiera, l’unico posto in città dove, per esempio, si poteva trovare la liquirizia a stringhe, te la ricordi, Melchiorre?

«Eh sì, ma...»

«Che buona! Adesso è difficile trovarla. Peccato. Mi hanno detto però che s’è messo in una brutta storia, Pianciani, dico; è da due anni che cerca di venirne fuori, ma non ce la fa. Secondo me, finisce dentro».

«Sì, Rosario, così dicono, ma io...»

Preci riprese: «Qui lo vediamo spesso, Melchiorre, ma di compassione non ne fa, e guarda che la fanno tutti. Pieno di debiti com’è, si dà delle arie, come fosse il padrone. Ha impegnato le cose di casa, roba bella, quadri, piatti, tutto quello che aveva, tranne i mobili. Anche le cose della moglie».

«Che non è ricca, vero?»

«Ma che ricca! Faceva l’operaia a Milano».

«E allora che cosa impegnava, lui, della moglie?»

«Boh, qualche cosa, non so, qualche gioiellino, un anello, sai, Melchiorre, quelle cose lì».

«Sì, sì. E, Rosario, che cosa ti ha portato il Pianciani l’ultima volta? Te ne ricordi?»

«Sì. Ce l’ho proprio qui. Te lo dicevo, cose della moglie. Guarda» e Preci aprì un cassetto.

Fece Ferrari dopo un’occhiata: «Povera donna».

Che tristezza, pensò zoppicando verso casa. Non dovrebbero capitarmi tristezze del genere. Ma nel mio mestiere devo sempre pensare al peggio, e allora penso che forse il Pianciani ha accettato le corna perché in quel modo la moglie portava a casa qualche cosa: denaro, non so; o qualche altra piccola cosa, che si poteva trasformare in quattrini. Un anellino, un braccialettino, tutto in diminutivo, perché a Cattaneo spendere piaceva poco: un ciondolo con incisa una stella, per esempio, come quello che gli aveva appena mostrato Preci.

Il giorno seguente, fu finalmente il gran giorno: la chiesa del Carmine si riempì di gente, mai vista tanta. Arrivarono i vescovi. Arrivarono le autorità. Il comando del

Presidio militare aveva provveduto a inviare un plotone di soldati che, nella bella uniforme bianca, presentarono le armi. Suono di campane, ressa nella piccola piazza, qualche donna che si sentì male, naturalmente, e altrettanto naturalmente qualche bambino che si smarrì. Guardie cittadine indaffarate. Ferrari, presente per ovvie ragioni d'ufficio, rifletteva sul *ciàpa da chì mòla da là* col quale doveva vedersela don Tommaso, e con lui i suoi curati, i diaconi eccetera eccetera, via via fino ai chierichetti. Povero don Carlino, per lui si sarebbe ripreso a piangere domani: chi aveva il tempo di farlo, oggi?

Insomma, tutto andò per il meglio, la cerimonia filò liscia, e si concluse varie ore dopo in uno sciamare di folla, lagrime, risuonanti note d'organo e dindon di campane. Compiaciuto quindi che tutto si fosse svolto senza incidenti, Ferrari tornò alla vicina Questura, sedette alla vecchia scrivania e cercò di sistemare le idee.

Dunque il Cattaneo aveva un'amante: Armida, moglie di Pianciani e figlia della portinaia Colombo, che la faceva entrare e uscire segretamente dalla casa, giurando poi di non aver mai visto una sola donna salire da lui. Le teneva bordone, insomma. Quanto a Pianciani, tollerava la relazione della moglie, per non dire che ne era contento. Un po' triste, vero? E stando così le cose, doveva scartare l'idea di un delitto passionale, se una tale idea gli era mai venuta...

...sì che mi era venuta, si disse. L'idea d'un marito geloso, incapace d'uccidere, ma d'assoldare un assassino che faccia vendetta per lui, in perfetta linea con le teorie del professor Schnitzer, non era poi una idea folle. Il fatto è che non poteva funzionare, in questo caso. Più durava la storia tra sua moglie e Cattaneo, più respiro aveva Pianciani, che poteva impegnare qualcosa al Monte di Pietà e pagare qualche debito. E poi, se l'assassino era Filippo...

Filippo.

Provò un senso fisico di disagio. Rivide quel viso piccolo, chiuso, barbaro; quegli occhi indifferenti, quella bocca serrata e sprezzante. Chi era, da dove era venuto?

Lo prese di colpo un senso travolgente di impotenza: ah, a chi chiedere, dove cercare, dove andare? Avere almeno un'idea, uno spiraglio, un filo di luce! Niente, invece! Filippo! E perché poi aver scelto quel nome, che sembrava una beffa? Un accidente! Filippo! Dov'era andato, dove s'era nascosto? Se era forestiero e non conosceva la città, chi...

Calma, si disse. Questi ragionamenti li hai già fatti, rifarli non serve a nulla. Chissà dov'è il tuo Filippo...

Ma sì, perbacco, sì, Ziller ha ragione! È davvero il «mio» Filippo, quel delinquente! E chissà dov'è! Non lo prendo più! Mai più! Pensa ad altro. Chi aveva interesse alla morte del Cattaneo?...

«Un accidente, Rovida!» gridò battendo il pugno sulla scrivania «fuori dalle palle!» e l'usciere, che come sempre aveva aperto e s'era affacciato senza bussare, restò lì a guardarlo sbigottito, e Ferrari seguitò furibondo: «Se vuoi entrare, esci, bussa, e chiedi permesso! Capito? Capito?»

«...sì...» fece Rovida; scomparve richiudendo l'uscio, che subito riaprì, accennando come sempre al soffitto ma, stavolta, con l'aria smarrita di chi chiede perdono.

«Bella cerimonia, Ferrari, ha visto?»

Un accidente, questo ha in mente le cerimonie!

«Bellissima, eccellenza».

«Fino a quando la Chiesa avrà soldati, e l'Impero sacerdoti... Cioè, volevo dire, fino a quando l'Impero avrà soldati, e la Chiesa sacerdoti, l'ordine sarà assicurato. A proposito di ordine, Ferrari, e per quelle due faccende? Quella di Spontaneo?»

«Spontaneo?»

«Sì, quel tale che è stato ucciso».

«Cattaneo, eccellenza» precisò Ferrari con malcelata impazienza. Era stufo delle confusioni di Ziller.

«Sì, insomma, Cattaneo, Spontaneo, l'importante è farsi capire. Notizie? E notizie anche per quell'altra faccenda, quella del prete?»

«Nessuna notizia» fu la dura risposta «Casi insoluti. Archiviare».

Ziller guardò aprendo adagio la bocca: «Come dice?»

«Dico che è meglio archiviare».

«Archiviare? Ma...»

«Sì! Non si viene a capo di niente. Inutile stare lì a perdere del tempo».

Con la bocca aperta del tutto, il commissario superiore faticosamente deglutì, e fece incredulo: «Inutile proseguire le indagini? Ma Ferrari, che cosa direbbero, lo venissero a sapere, a Milano? Loro ci...»

«Dicano quello che vogliono!»

«... ci trasferiranno a Rovigo!»

«E ci trasferiscano a Rovigo, una buona volta! Vengano loro a fare le indagini qui!»

Ziller guardava Ferrari come se non lo avesse mai visto; e in effetti, mai l'aveva visto così, tempestoso e corrusco. Dopo un attimo balbettò: «Ma... ma, Ferrari...»

«Che cosa c'è?»

«Cosa? ...niente, non c'è niente. Solo... lei sembra un po'... come dire? ...affaticato. Sì, ecco, affaticato. Capisco, con tutto il lavoro svolto. Naturale. Sono anch'io stanco. Archiviare? Beh, se lo dice lei... c'è però la faccenda dell'evasione, quella è grave, dovremo in qualche modo provvedere».

«Abbiamo messo le sbarre, sì o no? Posso andare?»

Ziller lo guardò, come ad accertarsi d'avere di fronte il suo commissario e non uno strano essere venuto da chissà dove, dopo di che chiese sommesso: «Che cosa le è successo, Ferrari? Non l'ho mai vista... ehm, così... agitato».

Un senso di stanchezza e di rinuncia. Ferrari ebbe uno scoraggiato sospiro, e rispose: «Stavolta non risolvo nulla, eccellenza. Due delitti senza colpevole. Bel commissario di polizia che sono».

«Ma no, ma no!» protestò Ziller «Non dica così! Quando non si può, non si può. Via, via, Ferrari! Lasci passare qualche giorno e tutto riprenderà, creda a me. Sì, lei è stanco. Ha bisogno di distrarsi. Anch'io ne ho bisogno, del resto. E allora» riprese dopo un attimo, con un sorriso «sa che cosa facciamo stasera?»

«Stasera?»

«Andiamo al grande Circo! Sissignore. C'è andato anche il colonnello Kerneburg, comandante della guarnigione, e mi ha detto che è divertentissimo! Hanno mandato non so quanti inviti, e sarebbe scortese, da parte mia se... E in questa città, a parte il

teatro, non c’è mai nulla! Allora» concluse Ziller «prima di sera, qui nel mio ufficio. Intesi?»

Non poteva dire di no; in fondo, il buon Ziller stava facendo del suo meglio, e anche di più, per confortarlo. Quella era, infine, una dimostrazione d’affetto e, malgrado l’umore nerissimo, ne era un poco commosso. Ferrari disse: «Con grande piacere, eccellenza».

Uscì e s’avviò piano a casa. Le campane del Carmine suonavano ancora a vita persa.

Trovò una lettera, sotto l’uscio. Era del notaio Belcredi: lo informava che domani pomeriggio alle ore quattro pomeridiane, nel suo ufficio di piazza del Lino, avrebbe dato pubblica lettura del testamento Cattaneo; date le penose anzi tragiche circostanze, aggiungeva, gli sembrava opportuno anzi molto opportuno che, potendolo, il signor commissario fosse presente.

XIII

Il tendone del Circo s’alzava, irto di bandiere d’ogni colore, sul bastione di Santo Stefano; brillanti lampioni in quantità, gran folla festosa e vociante. Suonava una piccola ma volonterosa banda, ragazzini correvano da tutte le parti, passeggiavano belle ragazze, s’udivano regolari i colpi d’una grancassa inframmezzati dagli inviti ad entrare, e insomma quello era un *ciàpa da chì mòla da là* che in fondo non dispiaceva, uno dei pochi per non dire dei pochissimi. Seguendo Ziller, che sorridendo salutava a destra e a sinistra togliendosi e mettendosi il cilindro in continuazione, Ferrari entrò e prese posto nella fila riservata alle autorità, a fianco di Ziller appunto.

«Splendida serata, vero, Ferrari?»

«Bellissima, eccellenza».

«Ah, guardi là, il signor Procuratore e signora! Buonasera, buonasera! E quello è il professor Panizza, buonasera buonasera professore!» e insomma per una dozzina di minuti il raggiante Ziller non fece che rendere omaggio a questa o quest’altra autorità, e alle rispettive mogli. Voci, risate, richiami ovunque; ma poi vi fu un botto fragoroso, e nel relativo silenzio che seguì, uno spilungone magro, vestito di uno spropositato frac, raggiunse il centro della pista in un rullio di tamburi, si tolse con ampio gesto il cilindro e proclamò che quella eccezionalmente serale rappresentazione era eccezionalmente dedicata alle eccezionali autorità pavesi, ma a questo punto una voce gridò: «E l’uomo ragno, c’è stavolta?» Subito vennero altre voci, risate, applausi; lo spilungone in nero, pronto, levò le braccia e annunciò: «Ah, signori, stavo proprio per informare le autorità e lo spettabile pubblico che purtroppo nemmeno stasera sarà presente il nostro straordinario, unico, portentoso, mondiale uomo ragno, che giace affetto da febbre nel suo letto di dolore!» Altri applausi, altre grida, qualche protesta; l’uomo in nero si rimise il cilindro, corse via e lo spettacolo cominciò.

Molto bello il numero dei cavalli, emozionante quello dei salti mortali; tutto divertente, certo; ma pur ridendo con gli altri, e con gli altri battendo le mani, Ferrari non riusciva ad abbandonarsi al divertimento. Provava ancora un senso di delusione, di tristezza: che cos’era? La sconfitta ormai accettata?

Sì, quello; e però anche altro, quasi un senso di destino, di imminente avventura, una sorta di una tensione inspiegabile, e che inspiegabilmente cresceva, come se qualcosa stesse per arrivare...

E arrivò. Fu nell’intervallo, mentre bevevano vino dolce e mangiavano pasticcini. Udì qualcuno alle sue spalle chiedere: «Ma com’è, che ‘sto uomo ragno non si vede

più?»

Rispose qualcun altro: «Febbrone. Malaria, sembra».

«Peccato. M'hanno detto che era divertentissimo!»

«Ah, dovevi vederlo! Più che un ragno, però, sembrava un'anguilla, sembrava!»

Questo.

L'anguilla. l'*inguilla.* Un colpo al cuore. Campari aveva detto che l'assassinio del Cattaneo gli scappava come una *inguilla.* Il resto venne da sé, e fu luce improvvisa. Un forestiero che non conosceva Pavia, che quindi ci era arrivato da poco, da pochissimo; un uomo capace di fuggire di prigione passando per una finestrella così stretta da essere stata lasciata senza sbarre. Un'attrazione del Circo, che da qualche giorno mancava agli spettacoli...

Travolto dall'ansia, letteralmente, e dalla speranza, Ferrari depose il bicchiere di vino dolce e nel farlo lo lasciò cadere a terra, dove si ruppe spargendo attorno effimere bollicine.

«Lei è il direttore, vero?»

«Proprietario» corresse lo spilungone in frac con una certa smorfia seccata.

«Sono il commissario di polizia Ferrari».

«Guardi, carte e permessi...»

«No. Carte e permessi non mi interessano. Mi porti dall'uomo ragno. Subito».

L'altro, senza muoversi, ripetè dopo un attimo: «Dall'uomo ragno?»

«Subito. Non è a letto ammalato?»

«Ma, ma...»

«È o non è a letto ammalato?» incalzò Ferrari. Lo spilungone cominciò a scuotere adagio la testa, esitò, mormorò: «No».

«Dov'è?»

«Non so».

«Da quanti giorni non c'è?»

«Beh...»

«Glielo dico io. Cinque giorni».

«Come fa a saperlo?»

«Lo so e basta. Perché se ne è andato?»

Lo spilungone smise la sua aria aggressiva, corrugò la fronte, fece segno di no: «Non lo so».

«Non glielo aveva detto, che se ne andava?»

«No. Era in orario libero, aveva detto che tornava per lo spettacolo.. . e invece» lo spilungone serrò le labbra «non s'è più visto. Un accidente. Ho mandato anche della gente a cercarlo...»

«A che ora se ne è andato?»

«Come? Beh, verso l'una, dopo mangiato. Dicevo, ho mandato anche della gente a cercarlo, ma niente. Cristo. Se lo trovo, gliela faccio pagare. Un danno, mi ha fatto, e continua a farmelo. Ha sentito, prima? L'uomo ragno, vogliamo l'uomo ragno, tutti gridano che vogliono l'uomo ragno. Si sparge la voce che non c'è e calano gli spettatori. Garantito. Quel...» lo spilungone non seguitò.

«Come si chiama?» domandò Ferrari

«Mah, noi lo chiamiamo Volpe, però non è il suo nome. Il suo nome, non lo so. Non lo sa nessuno, qui al Circo».

«Che tipo è?»

«Magro, piccolo, braccia lunghe...»

«Occhi piccoli, vicini, naso aguzzo».

«Ma lei lo conosce?»

«È un tipo che passa dappertutto, no?»

«Eh, se lo chiamano l'uomo ragno...»

«E da dove viene?»

Lo spilungone scosse ancora il capo: «E chi lo sa? Gli artisti del mio Circo, guardi, vengono un po' da tutte le parti. C'è anche» aggiunse compiaciuto «un cinese».

«Sì, ma Volpe...»

«Deve essere dalla Sardegna, o della Toscana, di quelle parti. Non so altro. Era venuto da me, un paio d'anni fa, mi aveva fatto vedere le cose che sapeva fare... un accidente, è un fenomeno! E io l'ho preso, ho fiuto io. Non ha mai piantato grane, e adesso... Non so altro».

«Proprio nulla nulla?»

«Qualche cosa, appena. M'ha detto, una volta, che era stato militare, dove e quando non so, ma non in Italia, in Spagna o giù di lì, mi pare d'aver sentito, a fare non so che guerra...» Lo spilungone s'esibì in un paio di smorfie e concluse: «A me, le cose degli altri non m'interessano. A me interessa solo che il Circo vada bene».

«Sì, giusto. D'accordo. Se torna, me lo faccia sapere subito. Il mio nome è Ferrari. Alla Questura».

Va bene. L'uomo che il Campari aveva agguantato, l'assassino di Cattaneo, il ragno, l'anguilla, era un tal Volpe, forse della Sardegna o della Toscana, giù di lì. Ex-soldato, forse, in Spagna, e di chissà quale guerra, erano sempre in guerra, là. E ora che sapeva queste cose, ne aveva come prima. Chissà dov'era, Filippo. Sì, era tutto da archiviare, pensò mentre tornava al suo posto.

Trovò Ziller in piedi, euforico, che stava freneticamente applaudendo. Volse a Ferrari uno sguardo brillante e con voce alterata dal gran ridere disse: «Ah, Ferrari, Ferrari! S'è perso il meglio, la donna cannone!»

XIV

Eh, sì, pover'uomo, sì: sarà anche elegante e gli starà anche bene, quel nuovo colletto parigino, ma gli deve dare un fastidio terribile. Guardalo lì, è come se lo stessero strozzando. Capisco, con il lavoro che fa; però dovrebbe stare più leggero...

...il notaio Belcredi, appollaiato sulla sua alta poltrona, tutta dorata come un trono, girò attorno la piccola faccia rossa, si carezzò barba e baffi, si schiarì la gola e cominciò a dar lettura del testamento di Cattaneo. Ad ascoltarlo, oltre a Ferrari, erano in sei: i due nipoti campagnoli; il prevosto della chiesa di san Teodoro, parrocchia del defunto; un omino vecchio, magro e male in arnese, che risultò essere il lontano cugino Arturo, e Giuseppina Colombo, la portinaia. Ma guarda un po', pensò Ferrari, s'aspetta anche lei qualcosa.

Sempre più paonazzo, e probabilmente con l'urgenza di allentarsi o addirittura togliersi il colletto parigino, Belcredi fu tanto rapido quanto preciso; richiamò gli articoli di legge, fece i dovuti ammonimenti, aprì la busta sigillata e completata in fretta la lettura del solito prologo, (io sottoscritto eccetera, in piena salute e nel pieno possesso della mie facoltà mentali eccetera) senza troppe storie, lesse quanto doveva, sentenziando infine: «...alla fedele portinaia Colombo Giuseppina lascio la somma di lire cento, e due lenzuola di lino della mia cara mamma...»

«Oh!» gemette la Colombo «caro il mio signor Antonio!» e si passò un fazzoletto sugli occhi. Il notaio seguitò: «...al mio cugino Arturo...»

«Sum chì!» fece l'omino male in arnese; Belcredi ammonì severissimo: «Silenzio!» e mentre l'altro si ritraeva spaventato, riprese «...lascio il mio orologio d'argento...»

«Bóna!» esclamò allegro il cugino Arturo; Belcredi digrignò i denti e proseguì: «...ai figli della mia cara sorella Ermanna, i miei cari nipoti Teresio e Giuseppe Bordoni, lascio le cascine che con diligenza essi conducono...» s'interruppe, come ad attendere dai due un commento che non venne; diede un'occhiata al foglio che aveva in mano, e seguitò: «...lascio infine tutte le mie proprietà immobiliari, cioè la mia casa di contrada dell'Ospitale, civico 764, quella di Contrada della Cuccagna, civico 444, e quella in cui abito, vico santa Corona, 86, con tutto quanto in esse contenuto...» una pausa.

È sleale in fondo, pensò Ferrari, vedendo che tutti, immobili, tendevano viso e occhi verso Belcredi, quasi che da lui dipendesse il loro futuro; e Belcredi, soddisfatto, levando la fronte concluse: «...al mio prevosto don Carlo Abbiati e per esso alla mia parrocchia di san Teodoro».

«Come?» gridò qualcuno.

A questa parola, che risuonò alta nell'ormai disteso silenzio della piccola sala, tutti sobbalzarono stupefatti, scambiandosi e incrociandosi sguardi increduli, che si rivolsero infine sulla portinaia Colombo, che aveva gridato sconvolta alzandosi e rovesciandosi la sedia alle spalle. E che, protendendo verso il notaio la faccia pallidissima, ripetè: «Come?» e poi, con più forza: «Che roba? Impossibile!»

Stentando a riprendersi, Belcredi balbettò: «Ma... ma signora...»

«Macché signora! Che cosa ha avuto la faccia di dire, lei? Che tutte le case vanno al prete?»

«Io... io...»

«Non ci credo! È impossibile! Faccia leggere!» e la portinaia si avvicinò rapida, tese il braccio robusto e intimò: «Dia qua! Faccia leggere!»

Belcredi si rannicchiò serrando il testamento al petto; tutti gli altri s'erano levati in piedi esterrefatti. Ferrari, superata la sorpresa, si alzò, si fece avanti e disse calmo: «Non può farlo, signora».

«Che cosa c'entra, lei? Io posso farlo e come! Perché no?» esclamò la Colombo con viso e voce egualmente alterati.

«Non può farlo perché non sa leggere, signora».

La donna guardò con odio Ferrari, e questi, rivolto al notaio: «Le dispiace« chiese «se rileggo io l'ultimo capoverso?»

Senza voce, Belcredi fece segno di no e gli allungò adagio il foglio. Tutti tacquero immobili, mentre Ferrari leggeva; alla fine, la portinaia che aveva seguito la lettura torcendosi le mani e serrando le mascelle, proruppe in un altro e più forte grido: «Porco! Porco!» e mentre i presenti la guardavano a bocca aperta, si volse imprecando, e rovesciando un'altra sedia raggiunse la porta e uscì.

Ci volle qualche minuto per ristabilire non tanto la calma, quanto un silente turbamento; e tutti si chiesero come fosse stata possibile una scena del genere, nessuno avendo il coraggio di domandarlo ad alta voce. Infine uno dei due nipoti, scuro in volto, mormorò in uno stretto dialetto di campagna: «Non si può chiamare porco un uomo come quello». Al che, con voce vibrante, il prevosto intervenne esclamando: «Un santo! Era un santo!»

Il notaio, stretto tra il colletto parigino e la costernazione, fece: «Dio mio, Dio mio! Chi avrebbe mai pensato che...» deglutì, allungò il collo «... signori, va bene, va bene, ma io proprio non pensavo... mai capitato che... Il testamento» riprese languendo «è stato letto, pubblicato come mio dovere, sì, sì... Chi vorrà, ehm... chi ha qualcosa da lamentare...» Disse calmo Ferrari: «Ma no, non lo impugnerà nessuno».

No di certo. E in ogni modo non sarebbe andato dalla Colombo: sapeva la ragione di quella scenata. In che razza di stagno sei caduto, Melchiorre? Nel solito, quello dei quattrini. Come ne esci? Non voglio uscirne, per ora. Devo capire fino in fondo.

Pessimista com'era, aveva però già capito. La Colombo s'aspettava che Cattaneo lasciasse qualcosa, e qualcosa di consistente, non a lei, ma a sua figlia Armida. L'eredità, in tutto o in parte, all'amante: non era così che s'usava fare? Qualcuno l'aveva fatto, specialmente tra i nobili o i ricconi; Ferrari ricordava d'aver sentito

parlare, a tal proposito, di feroci e lunghissime battaglie legali: da una parte la famiglia, dall'altra l'amante. Probabilmente Cattaneo aveva promesso qualcosa ad Armida: sei tanto buona con me, mi ami, me ne ricorderò, al momento giusto. Ti lascerò... Che cosa? Ah, certamente non cento lire, anche se erano una bella sommerta, e un paio di lenzuola di lino. Un appartamento, piuttosto; o una casa. Qualcosa di serio, insomma, e certo Armida ne aveva parlato alla madre, la quale aveva visto balenare un nuovo avvenire: da portinaia, padrona (o madre della padrona) della casa, *da garzòn a padròn*, come si diceva. Eh. Doveva essere stato per lei un colpo duro, il lascito alla parrocchia; si potevano giustificare quelle parole, le sue escandescenze; e anche per Armida sarebbe stato un colpo duro; ecco allora spiegata quella sua speranza «Non sarà sempre così. Cambierà...»

Già. Forse, non fosse morto in quel modo, Cattaneo avrebbe modificato il testamento e tenuto fede alle promesse, perché non crederlo? Era andata diversamente, invece. Tutto regolare ad ogni modo.

E ora, pensò Ferrari, seduto alla scrivania, vediamo che cosa ti dice il professor Repossi.

Il professor Giuseppe Repossi, insegnante di storia presso l'I.R. Liceo, era l'unica persona in tutta Pavia che, da due o tre generazioni, s'occupasse di quanto accadeva al di fuori della città; con una lettera in bella grafia, rispondeva alla richiesta avuta da Ferrari, informandolo che sì, c'era stata una recente guerra in Spagna: Carlisti contro Ricardisti (con una sola erre, mi raccomando); e se tutti sapevano chi fossero i Carlisti, non si poteva dire lo stesso per i Ricardisti, seguaci del principe Ricardo Cabeza de Vaca Gomez y Belmonte, che nel settembre 1839 aveva tentato di crearsi un regno nei Paesi Baschi, sostenuto più o meno nascostamente dalla Francia che aveva provveduto a pagare lautamente parecchi mercenari raccolti in tutta Europa, armandoli e organizzandoli in una legione, sul tipo della legione straniera. La guerra, orribile non tanto per il numero dei morti, quanto per le atrocità che l'avevano caratterizzata (e specialmente da parte dei catalani Carlisti), era finita con la disfatta dei Ricardisti nella battaglia di Cruz de l'Alma.

Lieto d'aver esaudito la richiesta del commissario Ferrari, il professor Repossi concludeva dicendosi pronto a inviare altre notizie, riguardanti anche l'America, l'Africa e il Vicino Oriente.

Grazie, professore, e complimenti per la sua sapienza, pensò l'ammirato Ferrari, anticipando quanto avrebbe scritto l'indomani, grazie: ce ne fossero solo tre, di pavesi come lei...

...Pavia non sarebbe più la stessa.

Ma questo, Ferrari, non l'avrebbe scritto. Bene, ora sapeva dove aveva combattuto Filippo.

XV

«Steiner».

«Ja, sighnor commissario».

«Mi avevi parlato dell'uomo scimpanzé, ricordi, quando sei andato al Circo».

«Ja, ma che lui non c'era, peccato».

«Sai dov'era?»

Steiner lo guardò con gli occhini tondi tondi; Ferrari proseguì: «Era nascosto nella chiesa del Carmine, qui vicino. Era scappato, s'era infilato nel primo portone non chiuso, e s'era trovato là. Fortunato. La fortuna non aiuta gli audaci, Steiner, ma le canaglie».

«Ach! Ja?»

«Ja. O almeno, questa è la mia impressione. S'è messo ad aspettare là. Vedi, Filippo, e chissà perché gli ho messo questo maledetto nome, è di sicuro un tipo esperto di certe cose. Sa che la polizia al principio cerca e cerca ma, se non trova subito poi si stanca e smette. Aspettava che le acque si calmassero. Due o tre giorni di solito bastano. Poi è uscito di chiesa, ed è andato...» Ferrari restò in silenzio per un attimo, riprese: «...chissà dove. S'era nascosto nel primo confessionale, era stato là quieto, e quando un prete, poverino, lo ha scoperto, lo ha ucciso. Con le mani, alla sua maniera, come aveva fatto con Cattaneo». Aveva parlato, gravemente, a se stesso. Gravemente restò a riflettere e fece: «Sì, è stato così».

Silenzio; i soliti rumori dalla piazza, carri che passavano, qualche voce di studente, un richiamo, le scarpe chiodate del plotone che tornava alla caserma.

«Ja, ma noi, sighnor commissario, abbiamo cercato in quella chiesa».

«Sta' certo che un uomo-scimpanzè trova il posto buono per nascondersi, forse se ne e andato durante la cerimonia, s'è messo tra la gente, ci è passato sotto il naso, e via. E dove?»

«Dove che va? Torna al Circo?»

«No. Sa bene che ci andiamo anche noi questurini. L'avremmo riconosciuto».

«Ma le porte...»

«Figurati se un tipo come Filippo si preoccupata delle guardie daziarie. E poi, chissà, può aver attraversato il Ticino a nuoto».

«E dove che è?» domandò attonito Steiner.

Un lieve segno di no: «Non so. So che non lo troviamo più».

«Nein».

Ferrari puntò l'indice verso il suo aiutante e fece con forza: «Nein, d'accordo. Filippo, lo troviamo nein: però, quello che l'aveva mandato a uccidere Cattaneo, lo possiamo trovare. Che cosa c'è, perbacco?» abbaiò poi volgendosi all'usciere Rovida, che era entrato senza bussare «Che cosa c'è, adesso?»

«Stanno litigando» fece quello desolato «giù in portineria».

«E chi litiga giù in portineria?»

«Lo Sfondrini, con i gendarmi, con quelli della polizia giudiziaria e con le guardie cittadine».

«Cosa ci fa qui, tutta questa gente?» chiese Ferrari alzandosi.

Era, spiegò uno Sfondrini agitatissimo, un problema di forma e di sostanza insieme: quelli della polizia giudiziaria non potevano arrestare uno e portarlo in Questura: se lo dovevano tenere loro, che la questura... non c'entravano un bel niente. Dovevano cavarsela da soli, e se non avevano una guardina dove metterlo, faccende loro. In soccorso di Sfondrini venne il cursore Grugni, delle guardie cittadine, le quali avevano rifiutato di rinchiudere l'arrestato nel loro piccolo carcere: «Noi, con i debiti, non vogliamo sapere niente, e specialmente con il Tribunale non vogliamo sapere ancora più niente. Noi, ci interessa la quiete pubblica».

«Anche noi» esclamò il vice capo delle guardie giudiziarie Ricotti «Anche noi ci interessa la quiete pubblica! È che la nostra guardina è piena come un uovo, è piena; e che questo qui, abbiamo chiesto il favore che lo tenete da voi per stanotte, che domani mattina veniamo a prenderlo!»

«Ah sì? E se scappa?» ribatté Sfondrini «di chi è la responsabilità? Vostra o nostra?»

«Nostra, no di certo».

«Ah! Quindi è nostra!»

«Se lo tenete voi, sarà vostra, eh?»

«Ma noi non lo teniamo!»

A questo punto Ferrari intervenne: «Dov'è l'arrestato?»

«Nell'atrio. Con tre delle mie guardie» fece Ricotti.

«Arrestato perché?»

«Debiti».

«Solo debiti?»

«Sì. Tanti».

«Tanti o pochi, non conta. Se non c'è altro, non è cosa che riguardi la Questura, e però...»

«Visto?» esclamò Sfodrini, mentre il vice capo delle guardie giudiziarie lamentosamente protestava: «Ma signor commissario, solo per una notte!»

«Solo per una notte! E chi ci crede?»

«Beh, magari anche per il giorno dopo...»

«Ecco! Lo sapevo, io!»

«...ehm domani, prima di sera, garantisco, lo veniamo a prendere. È un favore, signor commissario».

«State a sentire tutti» fece allora Ferrari «anche lei, Sfondrini. Cerchiamo di stare leggeri, e di non alzare la voce. Se è un favore, Ricotti, va bene, possiamo tenerlo qui: ma resta inteso che se entro domani prima di sera non venite a prenderlo, io lo rimetto in libertà. Di chi si tratta?»

«Tale Pianciani Vincenzo» rispose Ricotti.

«Pianciani Vincenzo?»

«Sì, ho qui» e Ricotti trasse dalla borsa un fascicolo «tutto l'incartamento».

Ferrari tese la mano e non disse nulla.

Già, pensò quando un’ora dopo fu entrato nella guardina, è un foresto, e chissà come è arrivato a Pavia. Chiese: «Lei è il nominato Pianciani Vincenzo?» «Sì, sì» rispose quello sprezzante, e subito rimandò: «E lei, chi è?»

Se l’era proprio aspettato così. Rispose: «Il commissario Ferrari».

Nulla. Armida non gli aveva detto della sua visita, oppure Pianciani aveva un ferreo controllo di sé.

Era un tipo magrissimo, come aveva detto Barloch, pochi capelli, baffi cascanti e grigi occhi duri. Foresto anche nel tono di voce. Domandò: «Che cosa vuole?»

«Farle delle domande».

«Perché?»

«Perché è il mio mestiere. È il mio dovere, anche. È abitante a Pavia?»

«Eh, purtroppo».

«Dove?»

«Non mi dica che non lo sa».

«Me lo dica lei».

Ancora quel sorriso di disprezzo: «Contrada Sant’Elena, civico 23».

«Lei non è di Pavia. Da quanto abita qui?»

«Cinque anni. Troppi. Era meglio se me ne andavo. Per esempio, se...»

«Per esempio se tornava a casa sua? Di dov’è?»

«Stato Pontificio. I preti».

«E perché è venuto via dallo Stato Pontificio?»

«Così, i casi della vita. Per caso, sono venuto qui a Pavia, pur...»

«Sì, purtroppo, l’ha già detto. Mestiere?»

Un piegarsi delle labbra, un sollevarsi delle troppo folte sopracciglia: «Diciamo commerciante».

«E diciamo commerciante in che cosa?»

«In tutto».

Dove ha imparato a rispondere così? si chiese Ferrari; anch’io risponderei come lui. Forse è stato questurino come me. Forse nella Polizia Pontificia; forse anche nella Guardia Svizzera, ma non riuscì a trovare divertente l’idea. Emanava tetraggine, quell’uomo. Giustificava almeno in parte il pallore di Armida.

«Va bene, Pianciani. Stanotte resterà in guardina qui, domani mattina, o al più tardi nel pomeriggio, verrà portato nel carcere giudiziario. A noi questurini piace l’ordine».

«A me no» fu la replica, accompagnata dalla solita smorfia sprezzante.

«No? Eppure, con la sua esperienza...» fece subito Ferrari.

Una luce allarmata in quegli occhi, ma per un istante. Approfondendo la smorfia, Pianciani rispose chiedendo: «Che cosa vuol dire, la mia esperienza?»

«Pensavo, quando era in servizio...» Vediamo se avevi ragione ed è stato questurino, Melchiorre.

«Ah, quello. Sì, ma facevo fatica a rispettare l’ordine. Ero sempre consegnato».

«Allora è abituato a questi posti» e senz’altro Ferrari si volse e uscì, colmo di tristezza. Un uomo come questo, si disse salendo in ufficio, è capace di qualsiasi cosa.

XVI

Inutile dire che le guardie giudiziarie non si fecero vedere il mattino seguente, e nemmeno il pomeriggio: giunse invece una lettera dell'I.R. Signor Procuratore che chiedeva a Ziller il favore, del tutto personale, di ospitare ancora per un po' il Pianciani; al che Ziller fu pronto a rispondere che, ma certamente, era lietissimo di fare un piccolo favore personale a Sua Eccellenza, e che avrebbe concesso ospitalità a Pianciani per tutto il tempo necessario.

Non spiacque a Ferrari che Pianciani gli restasse ancora a portata di mano; e mentre si chiedeva perché non gli dispiacesse, arrivò una lettera del suo vecchio compagno di giochi Luigi Beolchini detto Gigéi, quello che lavorava come cancelliere al Tribunale. A richiesta, Gigéi confermava in via confidenzialissima che Pianciani era davvero nei guai. Per anni e anni, con una cambiale di qui e un pagherò di là, il Pianciani l'aveva fatta franca, ma adesso era nei guai, e grossi. Aveva una montagna di debiti, e il suo arresto non aveva sorpreso nessuno, anzi era atteso da tempo. C'erano, tenuti in sospeso ad aspettare, un sacco di esposti, di denunce eccetera, e la Procura ci avrebbe messo un bel po' di tempo a far chiarezza. Il Pianciani aveva promesso di saldare tutto e tutti entro il 30: in quella data avrebbe avuto il denaro, aveva assicurato, scongiurando tutti che aspettassero, e guarda, Melchiorre, non è il tipo da scongiurare. Insomma, alla fine gli avevano concesso una dilazione di sette giorni: ma il 30 era passato senza che si vedesse nulla, per cui i debitori avevano perso la pazienza. Noi, gli avevano detto insomma, ci rimettiamo i soldi, ma tu vai in galera. Ci sarebbe andato di certo, e non solo per un anno o due. Se ti occorre altro, Melchiorre, mandamelo a dire. No, non mi occorre altro, grazie, Gigéi.

Davvero non gli occorreva altro? A rigore, la cosa non avrebbe dovuto interessarlo in nulla. Perché, allora, s'era come sentito costretto a prendere soprabito, cilindro e bastone, e andare in contrada di Sant'Elena?

Venne ad aprire senza fretta. Si vedeva benissimo che aveva pianto. E anche dormito poco, o anzi nulla. Era più pallida, magra e desolata dell'altra volta. Disse debolmente: «Ah, è lei».

«Mi scuserà, signora, ma dovrei farle ancora qualche domanda. Posso entrare?»

«S'accomodi» e lasciò il passo. Dal di fuori veniva il lieve rumore della pioggia.

«Suo marito...»

«Sì, sono venuti a prenderlo ieri. L'hanno portato via come un ladro».

«Me ne dispiace» Era vero. Non avevano mai nessun riguardo, quelli della Giudiziaria. Chiese: «Ma voi li aspettavate, vero?»

Armida annuì adagio. Doveva compiere uno sforzo enorme per restare composta com'era, su quella rigida sedia scomodissima. Fatti forza, Melchiorre. Riprese: «Sa, ho visto sua madre, qualche giorno fa».

«Lo so» rispose lei, e Ferrari s'accorse di attendere altre parole, come «Mi spiace per quello che è successo...» o simili, ma non vennero. Cominciò a pensare a qualcosa. In fondo, era naturale che fosse così. Mormorò: «Sua madre ci è rimasta male, l'altro giorno. Dal notaio, cioè».

«Lo so, me lo ha detto. Cento lire» Armida fece una smorfia di disprezzo «e due lenzuola. Ma» aggiunse con il tono di chi vuole chiudere un argomento e non più riprenderlo «è andata così». Intrecciando le dita domandò: «Che cosa voleva chiedermi, commissario?»

«Ecco, qualcosa su suo marito».

«E perché non le chiede a lui?»

«Non mi è sembrato disposto a rispondermi».

«Le sue faccende non dipendono dalla Questura, perché l'ha interrogato lei?»

«Vede, suo marito è... è presso di noi, per qualche giorno. Ho il dovere di sapere qualcosa di lui. Non è di Pavia, vero?»

«No. Stato Pontificio».

«Ah, vedo. Immagino che le carte siano in regola».

«Le vuole vedere?» fu lesta a chiedere lei. Ferrari levò le mani: «No, no. Stato Pontificio...»

«Ho conosciuto Vincenzo a Milano, se è questo che vuol sapere, quando abitavamo là...» Armida ebbe un remoto sorriso: «Io lavoravo là, e lui era a Milano in cerca di lavoro. Era appena tornato dalla guerra».

«Perbacco! Non sapevo che il Papa avesse fatto guerra a qualcuno» e Ferrari tentò di sorridere. Lei scosse la testa: «Il Papa non c'entrava; ad ogni modo...»

«Ne avrà viste di brutte, in guerra» disse lui. Non voleva lasciar cadere l'argomento.

Armida rispose adagio: «Qui, commissario, è stato peggio che la guerra. In guerra, almeno, da una parte ci sono i nemici, dall'altra gli amici. Ma qui...»

«Si, capisco».

«Vede, Vincenzo era proprio un bell'uomo».

«Beh, lo è ancora adesso».

«Avrebbe dovuto vederlo allora!» e Armida si andava sciogliendo; riprese: «E poi, sa, ingenua com'ero... quando mi ha fatto vedere la divisa, quando ha cominciato a parlare di battaglie, cavalli, cannonate... povera scema! Povera illusa!» concluse.

«No, non dica così».

«Ero una ragazza».

«Sì, giusto. Naturale. A tutte le donne, ma specialmente alle ragazze, fanno sempre impressione, i soldati...»

«Vincenzo era caporale» corresse subito lei.

«...figurarsi poi i caporali. Dicevo, deve essere stata dura, la guerra, vero?»

«Ah sì» e la donna sembrava riprovare ora, le emozioni di quel tempo, di quando il bel soldato tornato da chissà dove l'aveva incantata narrandole di battaglie, di cannonate, di cavalli, «lui mi diceva che dovevano stare sempre in allarme, sempre

vicini, specialmente di notte, perché era soprattutto di notte che i catalani attaccavano. Erano terribili. Non avevano pietà per nessuno, nemmeno per i prigionieri. Me ne ha» e la forza le stava venendo meno «raccontate tante. Fino a quando, io...»

«Già. Certo».

«Insomma, ci siano sposati e dopo un po' siamo venuti qui a Pavia, dove la mamma lavorava. Le cose sono andate abbastanza bene, per un anno, sì e no...» Armida tacque, parve riflettere se dire o non dire, decise per il sì, seguitò e con una certa durezza: «Ma sì, anche la mamma ha le sue colpe. Voleva sapere tutto di tutto. È una bravissima donna, ma non sa rimanere al suo posto, ci stava sempre addosso, fate così, fate cosà. Poi, Vincenzo ha cominciato a giocare, e a far debiti» una desolata alzata di spalle «per pagarli, ha giocato ancora, ma...»

«E sua madre?»

«Scenate. Ma che cosa servono le scenate? Insomma» e Armida parlò in fretta «è andata male. Sa?» chiese alzando la fac-cina bianca «adesso si può dire che di Vincenzo non m'interessa più niente».

«Si faccia coraggio, non è detto che...»

«Gli ho detto mille volte di smettere! Più di mille!»

«Armida...»

«No, no. Sa una cosa? Voglio pensare solo a me. Sono stata troppo buona, io. Con tutti. E nessuno mi ha dato niente!» e furono parole dette con un rancore profondo, senza speranza. Ferrari, detestandosi, si disse che il momento era venuto:

«Troppo buona anche con Cattaneo?»

«Sì, anche con lui». La donna s'interruppe di botto; fu un attimo, si rese conto di quello che aveva detto, lo guardò con aria ostile e gli domandò: «Lei lo sapeva, eh?»

«Sì».

«Chi gliel'ha detto? La mamma? Vincenzo?»

«No. L'ho saputo, perché è il mio mestiere sapere le cose. Così, troppo buona anche con...»

«Sì. Ho sempre fatto i comodi suoi ».

«Come l'ha conosciuto? È stata sua madre...»

«È stata lei a farmelo conoscere. Diceva che era una gran brava persona, che non aveva nessuno, e anche che correvano delle voci... le avrà sentite».

«Già».

«La mamma diceva che lui aveva bisogno di una donna affettuosa. Insomma» un'altra alzata di spalle «è stato così. Andavo da lui solo alla sera... non tutte le sere».

«E sua madre l'aiutava».

Silenzio, solo un sospiro.

Ferrari guardò severo Armida, che abbassò la fronte in attesa della domanda: «E suo marito?»

Non ebbe il coraggio né di alzare gli occhi né di mentire. Tacque. Ferrari disse piano: «Guardi, può anche non rispondermi, e non dovrei chiederlo, ma lui, il Cattaneo... l'amava?»

«Chi? Antonio? S'è visto come mi amava, no? A parole, sì. A promesse, anche, ma sono capaci tutti di dire parole e fare promesse!»

«Se non avesse fatto la morte che ha fatto, certamente si sarebbe ricordato di lei, Armida».

«Ma che! M'aveva detto che già ci aveva pensato, di stare tranquilla, e invece...»

Quasi a sfuggire a tutto questo, Ferrari chiese, «E lei, Armida, lo amava?»

Uno sguardo scintillante che si spense subito, ma che bastò: non lo ha mai amato, Melchiorre. E lei con tono un po' duro ricominciò: «Se ero la sua amante, l'amavo, no? Se non l'amavo, perché avrei sempre fatto i comodi suoi?»

«Giusto, giusto. Beh» Ferrari si alzò «ora le ho già rubato troppo tempo... Ah, avete già scelto un avvocato?»

Lo guardò un po' sorpresa: «Un avvocato? Non so...»

«Bisogna farlo. Suo marito non può difendersi da solo. Se crede, le faccio avere qualche nome, e...»

«Vincenzo ci avrà pensato no?» esclamò Armida, e con rancore continuò: «Non dovrò pensare a tutto io! Gliel'avevo detto, di stare attento! Quello che potevo fare, l'ho fatto. Ce l'ho messa tutta. Di più, non potevo. Non posso entrare nella testa di nessuno, io. Vincenzo, l'ho aiutato in mille modi. Che cosa vorrebbe ancora da me? Ora si arrangi, come mi arrangerò io».

Tornando in Questura sotto la pioggia ripensò alle cose sentite e dette. Triste storia. La portinaia aveva messo Armida tra le braccia di Cattaneo per aiutare il genero, ma certo anche perché finalmente il *garzòn* sarebbe diventato *padròn;* e poi chiamano ruffiani quelli come Barloch. Da parte sua il Pianciani, sempre in cerca di quattrini, era stato d'accordo, subito pensando che qualcosa gli sarebbe potuto venire.

Nella faccenda non c'era stato posto per l'amore, a meno che il povero Cattaneo non amasse davvero la donna, l'unica forse, della sua vita; e a meno che Armida...

No. Anche lei aveva subito pensato ai quattrini e solo a quelli. Si fermò ad un pensiero. Era all'altezza dell'Università, pioveva più forte, ora. Entrò, camminò quietamente nei porticati deserti. Il pensiero gli aveva fatto male. Doveva affrontarlo, però. Camminò per mezz'ora almeno, poi tornò in Questura. Va bene, una risposta l'avrebbe cercata poi. Intanto aveva saputo una cosa importante. E cioè che Pianciani era stato in guerra contro i Catalani, feroci e spietati; e poiché i Catalani erano della parte dei Carlisti, il Pianciani era dall'altra parte, con i Ricardisti. In Spagna.

Come Filippo.

XVII

Non salì in ufficio, scese in guardina. Pianciani se ne stava rannicchiato in un angolo, le gambe ripiegate sulla panca, le braccia allacciate attorno ai ginocchi. Lo guardò con occhi indifferenti e non disse nulla. Come se quella visita non lo interessasse.

«Pianciani, tra non molto, passerà al carcere giudiziario».

«Sì, me lo ha già detto» ridacchiò quello; si strinse nelle spalle: «Qui o là».

«Dicono che qui si stia un pochino meglio. Almeno per il mangiare».

«Quella che si mangia in prigione è sempre merda».

«Lo dice come se fosse pratico. Di prigioni, cioè».

«Sono tutte eguali, in tutto il mondo».

Già, pensò Ferrari, questo non è il tipo da implorare nessuno, è il tipo d'uomo che sa quello che fa e quello che dice. Accennò: «È stato in carcere anche all'estero? In Spagna, per esempio?»

Espressione d'allarme subito cancellata, su quel volto: «E perché poi là?» Pianciani aveva parlato con il solito tono sprezzante, ma con un una nota di cautela che a Ferrari non sfuggì.

«Beh, la polizia sa come informarsi. Mi è bastato chiedere, per sapere» replicò con indifferenza Ferrari, pensando intanto: speriamo che ci creda «Al nostro Imperiale e Reale Comando Militare hanno un buon archivio. Fanno attenzione a quelli che hanno servito in qualche esercito, non importa dove. Lei capisce perché».

Pianciani ridacchiò ancora, ma forse non senza sforzo: «Quel tal Mazzini vi fa paura, eh?» e subito: «Diceva che mi trasferite al Tribunale. Quando? Là potrò difendermi meglio».

«Non so quando, ma certo presto» e Ferrari, che si staccò dal muro cui s'era appoggiato; fece un cenno alla finestrella sbarrata: «Sa?, in questa cella c'è stato un suo commilitone, reduce anche lui dalla Spagna, un certo...»

«Ancora la Spagna!»

«... un certo Filippo» concluse Ferrari senza farsi interrompere.

«Mai conosciuto nessun Filippo, né in Spagna né in altri posti».

«E un certo Volpe?»

«Volpe? Le volpi le cacciavo, una volta. Non sono buone da mangiare».

«Bene, l'assassino ci avrà dato un nome falso, abbastanza naturale. Era, come dire? Un saltimbanco. Lavorava al Circo che c'è qui in città, faceva l'uomo ragno, l'uomo anguilla, sa?»

«No, non so, non me ne intendo di circhi».

Ferrari batté contro la porticina, che fu subito aperta. Prima di uscire aggiunse:

«Era qui come assassino di un certo Cattaneo. Adesso, l'abbiamo trasferito al carcere militare. Là è più al sicuro» concluse, e se ne andò.

Ora sedeva alla finestra della sua cameretta, con gli occhi sul nulla, ossia sulla nebbia che velava ogni cosa; aveva a portata di mano un bicchierino e la bottiglia di cognac, ahimè quasi vuota; ne avrebbe avuto bisogno, se voleva andare a fare il viaggio che aveva in mente: che folle viaggio, Melchiorre, per te che detesti viaggiare!

Come cammini nella nebbia? Con le braccia tese in avanti a parare i colpi: si rischia di finire contro un albero o il muro, e di farsi male. L'alternativa è fermarsi. Ma ti puoi fermare? Puoi prendere le cose alla leggera, adesso? Puoi uscire da questo *ciàpa da chi mòla da là?*

Non poteva; e viaggiando dall'assassinio del Cattaneo alla faccia terribile di Filippo; dalla fuga notturna di questi alla morte di don Carlino; dalla guerra in Spagna alle parole di Armida; dalla sua relazione con Cattaneo, alle bugie della portinaia, ai regali tolti dal Pianciani alla moglie e portati al Monte di Pietà; salendo sulla montagna dei debiti del Pianciani e scendendo nella desolata valle dei suoi disperati tentativi di salvarsi scongiurando i creditori d'aspettare, e via via fino al suo arresto: viaggiando in quella nebbia dunque, ebbe l'impressione di non avere mai deviato, ma percorso un'unica strada. Tutto era unito, e...

Smise di pensare. Fece una sosta. Perché mi sono fermato?, si chiese riempiendosi il bicchierino. Dove ero arrivato? Sì, all'arresto di Pianciani; aveva chiesto che aspettassero fino al giorno 30...

Perché? Solo perché s'era alla fine del mese? No. Bevve un sorso. Perché il 29 si sarebbe letto il testamento del Cattaneo, e i soldi ci sarebbero stati. Li avrò il 29, e il 30 pagherò, aveva promesso Pianciani.

Un altro sorso. Tristezze. Come era stata penosa, la scenata della portinaia! E chissà quanto penosa quella di Armida e del marito, beffati dalla Parrocchia e lasciati senza difesa davanti ai creditori incattiviti!

Ebbene, riprendi il tuo viaggio. La stessa strada, dal Circo al testamento: ah, già s'era trovato alle prese con i testamenti, e la sola parola gli metteva i brividi, ormai. Gli tornò quel pensiero che, qualche ora prima, l'aveva spinto a entrare in università e a passeggiare sotto i portici, lontano da tutto e da tutti e solo con quell'idea.

Ora fermati, si disse, e basta. Lo fece, anche perché la bottiglia era vuota. Dirigendosi al letto, nella nebbia dolce e buona creata dal cognac, ebbe un ultimo ma lucido pensiero: doveva subito comperare un'altra bottiglia.

«Steiner».

«Ja, sighnor commissario».

«Sai, ieri sera ho bevuto un po' troppo cognac».

«Ach, molto buono, cognac! E molto buono anche Schnaps, e anche lo Sliwovitz che il mio amico Stevan, che lui è un croato che serve nel reggimento...»

«Lascia perdere il tuo amico Stevan. Sai, mi sembrava d'essere diventato matto».

«Ma che lei, sighnor commissario, è impossibile che è matto!»

«Chissà. Ora sta' a sentire quello che m'è venuto in mente, e alla fine dimmi se

sono matto o no. Dunque, noi due un giorno, sai che cosa facciamo? Andiamo a fare la guerra in Spagna».

«Noi due? In Spagna?»

«Sì. Ci mettiamo con i Ricardisti. Pagano i francesi, e pagano bene. Ah, prima non ci eravamo mai visti, ci conosciamo là. La vita è dura, bisogna combattere, stare attenti alle imboscate, a non farsi prendere prigionieri, specialmente dai catalani...»

«I cata...» echeggiò smarrito Steiner «i cata...»

«Catalani. Sono per i Carlisti, loro, ma non stare a chiedermi chi sono. I catalani sono feroci. Accoppano malamente i feriti, figurati che cosa fanno ai prigionieri. Insomma, Steiner, in guerra io aiuto te, tu aiuti me e diventiamo amici».

«Ach, ja, sighnor commissario, questo va benissimo. Ma io che sono il suo aiutante, ma in pace, nicht in guerra» e Steiner sorrideva rassicurato.

«Ci aiutiamo anche in pace. Io per esempio ti chiedo di fare una cosa per me, e tu la fai».

«Ja, certo che io faccio».

«Per esempio ti chiedo di uccidere qualcuno, e tu lo uccidi».

Il beato sorriso di Steiner si pietrificò. Silenzio, e un sussurro incredulo: «Lei mi chiede questo, sighnor commissario?»

«Sì».

«Per servizio?»

«No, non per servizio. Contro la legge, anzi. Allora, se te lo chiedo, che cosa mi rispondi?»

Steiner arrossì, gemette lievemente, cominciò a torcersi le mani, mormorò: «Che cosa che rispondo?»

«Sì. Sii sincero».

«Ach, sincero io direi: tante tantissime scuse, ma lo uccida lei, sighnor commissario».

«Buona risposta. Ma, vedi, tu sai uccidere meglio di me, non ti occorrono armi, ti bastano le mani...»

«A me?»

«...sì, e poi, vedi, io ho degli affari con quell'uomo, e se lo uccidessi, potrebbero sospettare di me. Potrebbero chiedermi per esempio dov'ero quando quello è stato ucciso, eccetera eccetera, sai? Come facciamo noi. Di te invece non sospetterà nessuno: non lo conoscevi, non l'avevi mai visto, non sei nemmeno di questa città».

«Ja, io sono di Graz».

«Insomma, io ti chiedo di uccidere uno, e tu mi dici di sì, perché siamo stati alla guerra insieme, magari ti ho salvato la vita; o perché sei abituato a uccidere, l'hai fatto tante volte».

«Ach. Sono così cattivo?»

«Più che cattivo, non hai coscienza. Però, mi dici di sì per un'altra ragione: perché ti prometto molto denaro».

Steiner tacque impressionato e restò immobile a scrutare Ferrari, che riprese: «Te l'ho detto, sono diventato matto».

«Ach, e perché lei è diventato matto, sighnor commissario, un uomo come lei?»

Dopo un attimo, e facendo schioccare pollice e medio, Ferrari fece: «Questa sì che

è una domanda! Perché sono diventato matto? Per denaro. Mi dirai che per denaro non si diventa matti, e io ti dirò che lo si può diventare, se il denaro non c'è, e se al suo posto...» una pausa «c'è la povertà, c'è la prigione. La fine. Se ho fatto di tutto, ma proprio di tutto, per cercare denaro, se sono andato in guerra, se ho fatto gli affari più loschi, se ho accettato che mia moglie avesse un amante, se ho fatto di tutto, insomma, e il denaro non l'ho trovato... se sono disperato, insomma, allora ti chiedo di uccidere un uomo».

Adagio, scandendo le sillabe, il perplesso Steiner chiese: «E di rubare i soldi?»

«No».

«Nein?»

Scuotendo fermamente il capo Ferrari seguitò: «Quello che mi serve, non è il denaro che uno può avere nella borsa, o in un cassetto e nemmeno nella cassaforte».

«E se il denaro non è là, sighnor commissario, dov'è?»

«Dov'è? In qualche banca. In qualche casa, in qualche appartamento, in qualche cascina».

«E chi me lo darà?»

«L'uomo che tu fai uccidere».

La fronte di Steiner si corrugò, i suoi occhi grigi persero luce; Ferrari ricominciò: «Ti chiedi come fa un morto a procurarti denaro? Non hai sentito parlare di eredità, non hai mai ereditato nulla, magari da un vecchio zio?»

«Ach, ja!» fece Steiner riprendendosi «ho capito! Sì, io ho ereditato una cosa dal vecchissimo zio Johannes, che lui era paralitico, e abitava in montagne di Franconia, molto lontano da Graz: il suo bel bastone di noce con nel pomo una faccia di scoiattolo, ja, che ridere, ah ah! povero zio Johannes!»

«Ecco. Pressappoco così, e...»

«Ma scusi, sighnor commissario» e questa fu una delle pochissime volte in cui Steiner osò interrompere Ferrari «come sarebbe che l'uomo che lei fa uccidere lascia i soldi proprio a lei? È una cosa un po'...»

«Sì, un po' folle, anzi molto folle. Ma i soldi non li lascia proprio a me. Li lascia a un mio amico, a un mio nipote...» Ferrari tacque e concluse dopo una pausa: «a mia moglie».

«Ma lei non è sposato, sighnor commissario».

«Te l'ho detto, forse sono diventato matto» Ferrari accennò all'attaccapanni: «Il soprabito, Steiner. Devo uscire».

XVIII

C’era una stanca atmosfera di smobilitazione, nella chiesa del Carmine. La cerimonia era riuscita alla perfezione; s’era fatto, e fatto bene; ora si doveva disfare. Panche accostate, grandi pacchi di candele smoccolate, sedie accatastate, cumuli di fiori, dai quali qualche zelante beghina sceglieva quelli ancora buoni. Pochi operai che andavano e venivano badando a non far troppo rumore. Nessun chierichetto, pochi preti. In compagnia di Luigi, intento a lustrare candelabri, don Tommaso stava pensoso nella sacrestia, e quando vide Ferrari lo guardò costernato. Giunse le mani: «Signor commissario...» cominciò, subito tacendo.

«Bellissima cerimonia» fece Ferrari.

«Ah sì, sì, le loro eccellenze sono state molto contente, mi hanno anche... sì, elogiato».

«Certamente».

«Signor commissario... e il povero don Carlino?»

«Ancora nulla. Reverendo, una domanda ancora: prima che accadesse la... la disgrazia a don Carlino, era andato tutto bene, in chiesa? Non s’era vista qualche faccia nuova, non so, qualcosa di strano?»

«No. No».

«Qualche furto d’elemosina?»

Il prete scosse tristemente la testa; poi, come ricordando, disse: «Sì, c’è stata quella cosa, si ricorda, signor commissario?» esitò imbarazzato «quella cosa vergognosa nella cassapanca».

«Già. Ricordo. Vergognosa. Che tempi. Bene, se le venisse in mente qualcosa, don Tommaso, me lo dica. Buongiorno».

Se ne andò; stava per uscire, quando si sentì chiamare da una voce sommessa: era il sacrista che, venendo avanti in fretta, subito mormorò: «Signor commissario... io» e si toccò il petto «sì, qualche cosa di strano, c’era stato e io l’avevo visto».

«Cioè?»

Luigi guardò sospettoso verso la sacrestia, certo temendo che ne uscisse don Tommaso; poi, sommessamente e in fretta: «Un fantasma. L’ho visto, l’altra sera. Ha attraversato la chiesa. L’ho visto. Volava. Non faceva rumore. Poi non s’è visto più».

«Un fantasma?» mormorò Ferrari.

«Sì, e guardi, non avevo vuotato nessun bicchiere, anche se il povero don Carlino non ci voleva credere. Giuro, signor commissario, non ero ciucco. Mi creda».

Ferrari posò la destra sulla spalla di Luigi,e disse quietamente: «Sì, ti credo. Sì, l’altra sera in chiesa c’era un fantasma. Lo so».

E adesso? Dov'era il fantasma? Chissà. Scomparso. Nessuno lo avrebbe mai più trovato. Forse, sarebbe andato a lavorare come uomo anguilla in qualche altro Circo. Forse avrebbe ucciso ancora. Forse sarebbe tornato in Spagna, per qualche altra guerra...

...troppi forse. Non Filippo, ma chi gli ha chiesto d'uccidere, pagherà, perdio!...

Fu una sorta di sfogo, e passò. Pagherà, si disse Ferrari, forse.

E zoppicò lentamente fino in vico di Santa Corona.

La portinaia sedeva accigliata nel suo sgabuzzino, intenta a lavorare a maglia. Muoveva in fretta i lunghi aghi, e continuò a farlo alzando appena il viso senza sorriso all'arrivo di Ferrari. Chiese, con un verso più che con le parole: «Chi cerca?»

«Cerco lei, Giuseppina» e senz'altro Ferrari entrò, prese una sedia, si accomodò e mise una gamba sull'altra: «Avrà fatto una bella fatica» cominciò «a tenere nascosta la storia, eh, Giuseppina? No» aggiunse subito, levando una mano a zittire la donna che stava per dire qualcosa «è inutile, so tutto. Me lo ha detto sua figlia. Brava, Giuseppina. Più o meno tutti hanno continuato a credere che il Cattaneo fosse uno che, le donne, non gli interessavano».

Lei si strinse nelle spalle: «Gli interessavano poco, se è per questo».

«Poco, tanto. Quanto è durata? Sì, la storia».

«Tre anni» rispose la portinaia a testa bassa e continuando a muovere i ferri; non aveva più voglia di nulla, era chiaro. Riprese Ferrari: «Gliel'aveva fatta conoscere lei, al Cattaneo» e non fu una domanda «e va bene, capisco. Armida, povera ragazza, non aveva sposato proprio un gran galantuomo...»

«L'hanno messo dentro!» esclamò la donna, con una luce di cupa soddisfazione negli occhi.

«C'era da aspettarselo. Lui sperava di pagare i debiti con i soldi di Armida, ma...»

«Soldi? Che soldi?»

«Quelli che dovevano venire dal Cattaneo».

Giuseppina impallidì lievemente: «Quel porco!» sussurrò con una smorfiaccia.

«Chissà. Se avesse vissuto qualche anno di più, avrebbe fatto un testamento diverso» fece adagio Ferrari. La portinaia interruppe il lavoro e depose lana e ferri. Era lievemente sudata, fece con forza segno di no: «Macché testamento diverso! Non ce l'aveva neanche per la mente il testamento diverso! Era sempre stato deciso a lasciar tutto ai nipoti e ai preti!» Le parole le s'accavallarono sulle labbra; proseguì: «Ma alla mia Armida aveva detto, e tante volte, sa? Aveva detto: vedrai, sarai ricca, ma proprio ricca, l'ho scritto sul testamento...» di nuovo le parole si persero una sull'altra; lottò per ritrovarle, seguitò aspra: «Sa chi è il padrone, qui, adesso? È il prete, un accidente a lui e a quelli come lui! Capo una settimana mi manda via! E che cosa faccio, io?» concluse con voce strozzata: «Porco d'un porco, lui e le sue promesse!»

Ferrari si alzò e domandò freddamente: «Quel giorno, Colombo, suo genero è venuto qui con un uomo, vero?»

«Cosa?» esclamò lei, tramutando lo sdegno in sorpresa.

«È venuto qui con un uomo che lei ha lasciato passare, vero?» e questa domanda venne formulata con voce vibrante; la portinaia lo guardò spaventata, fece per levarsi

in piedi, non ci riuscì e balbettò: «Qui non è entrato nessuno il giorno che... no, no, mio genero non è venuto qui...»

«E come lo sa? E perché ha lasciato entrare quell'uomo?»

«No! Non l'ho visto!»

«... lei sapeva che andava a uccidere Cattaneo!»

Gomitolo, ferri e calza caddero a terra; Giuseppina s'era alzata, guardava atterrita Ferrari, scosse la testa: «No... no... non è entrato nessuno! Giuro! Non ho visto nessuno!»

«Già, non vedeva nemmeno Armida, quando entrava qui!» Lei gli prese le mani: «Signor commissario, giuro sulla tomba di mio marito, non ho visto passare nessuno, non sapevo niente... sì, con Armida, sì, ma era diverso, era mia figlia... Signor commissario, giuro davanti alla Madonna...» tolse le mani da quelle di Ferrari, si coprì il volto, scoppiò a piangere e si lasciò cadere sulla sedia. Senza dir nulla, lui se andò.

Tutto davvero molto triste; in ogni modo, Melchiorre, la vecchia è sincera. Non c'entra. Tornò in Questura, scese in guardina.

Pianciani stava in piedi davanti alla finestrella donde era fuggito Filippo. Si volse appena quando Ferrari entrò; lo guardò con quella insopportabile sufficienza, indicò un piatto posato sulla panca e fece beffardo: «Se qui si mangia abbastanza bene, chissà che merda mangerò al Tribunale» una bestemmia, e sedette, gettando a terra il piatto di stagno.

Ferrari andò accanto alla finestra: «Me l'avevano detto» fece piano «che dalle vostre parti si usa volentieri parlare come fa lei». Strinse la destra attorno a una sbarra e quietamente disse: «Queste ancora non c'erano, perché si credeva che nessuno sarebbe passato da un buco come questo. E invece quel tale, Filippo, o Volpe, l'uomo anguilla, quello che lei aveva visto per caso... anzi rivisto al Circo, beh, lui è riuscito a svignarsela. Bravo, eh?»

Un sogghigno, niente altro.

«Era bravo così anche in Spagna?» riprese Ferrari «So che è stata molto dura, là; i Carlisti non davano quartiere a nessuno. Però anche voi Ricardisti» e tenne gli occhi su Pianciani «non avevate troppi riguardi, vero? Scommetto che i prigionieri, quel suo compagno, l'uomo anguilla dico, era capace d'ucciderli...» levò le mani come stringendo qualcosa, e le fece girare «così, torcendogli il collo. Da chi aveva imparato, dai Catalani?»

Pianciani ascoltava con un beffardo sorriso e remoti occhi di ghiaccio; Ferrari seguitò: «Alla fine però vi è andata male e ve ne siete venuti via. Io, con franchezza, sarei rimasto in Francia. Il suo compagno no, ma lei, essendo caporale...»

«Come sa queste cose?» soffiò l'altro protendendo il viso fulmineamente impallidito. Ferrari lo fronteggiò con durezza: «So anche altro. Che avendo per caso ritrovato il suo commilitone al Circo, lei ha pensato: perbacco, eccolo lì! Che sorpresa! E se gli chiedessi di accoppare Cattaneo?»

Un'altra bestemmia e poi: «Cattaneo? Che Cattaneo?»

«Ma sì, via, Pianciani! L'amante di sua moglie, non faccia finta di cadere dalle nuvole».

«E perché l’avrei fatto uccidere, quel Cattaneo? Non sono un uomo geloso, io».

«Geloso, no; indebitato sì, in procinto d’andare il galera, sì!»

«Senta...»

«No, senta lei. Sua moglie, povera donna, o sua suocera, ancora più povera, le avevano detto delle promesse di Cattaneo, del testamento eccetera: e lei ha pensato: prima quello muore, prima Armida eredita, prima pago i debiti. È così, vero?»

«Vada a cacare!» ringhiò Pianciani.

«A suo tempo. Sappia in ogni modo che quel tale Filippo ha confessato. Ha detto tutto».

«Non è vero».

«Vedremo davanti ai giudici».

«No» e una bestemmia ancora «io non ho detto a nessuno d’uccidere nessuno. Io volevo il denaro, solo quello. E lo dirò...» Pianciani, che parlando s’era levato in piedi, tornò a sedere «...ai giudici».

«Uno sceglie la difesa che crede».

«E ora, mi lasci» e Pianciani si distese sulla panca. Andando alla porta Ferrari disse: «Dovrà aspettare un po’. C’è una visita».

«Cosa? Chi? Che visita?»

«Il suo amico, Volpe, Filippo, quel tale, insomma. Ora glielo mando qui. Vi lascio soli».

«Un momento!» e Pianciani, che s’era messo a sedere, alzò la mano «un momento. Cose vuol dire, me lo manda qui? E come sarebbe, che ci lascia soli?»

Dalla soglia Ferrari rispose: «L’ha chiesto lui. Vuole discutere della faccenda con lei. Vede, c’è rimasto male, quando l’abbiamo acciuffato. Ma tra di voi vi intenderete».

Pianciani fece allora un passo avanti: «No, aspetti. Che cosa vuol dire» insistette «Che tra di noi ci intenderemo?»

«Non è chiaro?»

«Io non voglio restare da solo con lui!»

«E perché no? Ha paura che, con le sole mani...»

«Non voglio, ho detto! Quello è un pazzo!»

«Pazzo è stato lei, Pianciani. Ma non ho tempo da perdere con lei» e Ferrari batté le nocche sulla porta.

«Aspetti, le ho detto!» e Pianciani fece un altro passo e tese ancora la mano: «Non voglio vederlo!»

«Ha paura che le torca il collo?»

«Non voglio vederlo!» gridò Pianciani; e come se quel grido gli avesse tolto ogni forza, si lasciò cadere sulla panca; coprendosi il volto con le mani ripetè debolmente: «Non voglio vederlo».

Ferrari disse: «Va bene».

XIX

Salì nel suo ufficio, ordinò a Steiner di andare subito, anzi subitissimo da Fasani, il liquorista del Broletto, a comprare una bottiglia di cognac: «Ecco, qui ci sono i soldi. Vai. No, un momento... eccoti altri soldi. Comprane due, di bottiglie, una la terrò qui in ufficio».

«Ach, ja, due che è meglio che una, e una qui in ufficio che è ancora meglio, io corro subitissimo, sighnor commissario».

Dopo un po' cominciò a stendere la sua relazione «Sugli omicidi perpetrati il giorno 23 e il giorno 25 settembre, anno 1847 in Pavia». Ripromettendosi di dare, ove possibile, maggiori informazioni sull'assassino (chiamato con il nome simulato di Filippo, e chiamato Volpe al Circo presso il quale si esibiva come contorsionista, e del quale si proponeva di interrogare di nuovo il proprietario), indicava nel mandante del delitto Pianciani Vincenzo, abitante in Contrada di Sant'Elena, civico 23, proveniente dallo Stato Pontificio, e attualmente detenuto al carcere della Questura, ove sarebbe stato opportuno tenerlo fino alla conclusione delle indagini. Il Pianciani (commerciante senza scrupoli, gravemente indebitato e perciò in procinto d'essere processato e certamente condannato), casualmente recatosi al Circo, vi aveva ritrovato il Filippo/Volpe, stato suo commilitone nella guerra civile combattutasi nell'autunno 1839; e ben conscio delle tendenze spietate e assassine di questi, gli aveva proposto d'uccidere il Cattaneo, certamente dietro un cospicuo compenso. Il Pianciani era convinto che il Cattaneo, come aveva promesso, avrebbe lasciato alla sua amante Colombo Armida (moglie dello stesso Pianciani) una eredità tale da permettergli di saldare ogni debito e di sottrarsi al processo. Il cosiddetto Filippo/Volpe, catturato subito dopo l'assassinio nelle note modalità, era fuggito dal carcere per via delle sue straordinarie doti, s'era rifugiato nella chiesa del Carmine, il cui portone era socchiuso a causa dei lavori, nascondendosi in un confessionale e uccidendo, proprio come aveva ucciso il Cattaneo, il prete che lo aveva scoperto. Era poi scomparso; ma di questo secondo assassinio, il Pianciani non poteva essere ritenuto responsabile...

Stava rileggendo, quando entrò il raggiante Steiner con un pacco; lo svolse deponendo sulla scrivania le bottiglie. Il cognac scintillava con il suo colore miele scuro:

«Ein und zwei, sighnor commissario, le due belle bottiglie! E quale che teniamo qui in ufficio, ja? Quando sono uscito per andare dal liquorista sighnor Fasani, quasi quasi che pioveva, ma che adesso è venuto il sole, che bellissima giornata, che non sembra neanche autunno!»

«Già» fu la risposta a mezza bocca.

Steiner si rabbuiò un poco: «Che lei mi sembra un po' triste. Come sta lei, sighnor commissario?»

Fu sul punto di rispondere: «Male», ma si trattenne. Non stava bene, no di certo; e tuttavia star male era ben altro, e si doveva avere rispetto della gente che stava male davvero, e quanto, in quella faccenda! Strinse le labbra e rispose:

«Ma no, non proprio male, Steiner».

«E quale delle due bottiglie che teniamo qui in ufficio, sighnor commissario?»

«Boh, ci penseremo».

Stancamente s'avviò a casa, dopo aver portato il suo rapporto a Ziller, e discusso con lui. Ziller, emozionato e soddisfatto, aveva detto: «Caso risolto, dunque! Anzi, casi risolti!»

«Collegati allo stesso omicida, ma uno diverso dall'altro, eccellenza».

«Sia. Ma entrambi risolti. E appunto, l'omicida, come dice lei?»

«Scomparso».

«E sarebbe stato quell'artista del Circo... quello che era assente, quando siamo andati allo spettacolo?»

«Sì. L'uomo anguilla, l'uomo ragno».

«Infatti, infatti, lo chiamavano così, pare che fosse straordinariamente abile! Peccato che non abbiamo visto i suoi numeri».

«Peccato, eccellenza».

«Ehm... Lui no, però il mandante dei delitti c'è!»

«Del primo delitto. Quello, probabilmente, sì».

«E perché probabilmente?»

«La decisione non spetta al giudice, eccellenza?»

«Come? Ah, sì certo. E però, vede, Ferrari? Che cosa sarebbe il giudice, con rispetto parlando, senza il poliziotto? La Giustizia implora e la Legge risponde, certo. Ma quando implora il crimine, chi risponde?... Cioè, volevo dire» proseguì Ziller dopo un attimo «quando implora la Legge, vale a dire la Giustizia e il crimine...» Ziller aveva parlato con solennità, ma sospettò d'aver perso il filo, e s'interruppe rivolgendo un'occhiata imbarazzata a Ferrari che, subito accorrendo in suo soccorso: «Quando Legge e Giustizia chiedono» disse «la Polizia obbedisce, eccellenza».

Tendendo l'indice affusolato, il Commissario Superiore fece: «Esatto! Stavo per dirlo, Ferrari! Insomma, quando c'è di mezzo un delitto, a chi tocca scoprirlo?»

«A noi».

«Precisamente! Era il succo del mio discorso» e Ziller indicò solennemente il soffitto «Tocca alla Imperiale Reale Polizia che esegue gli ordini» strinse la destra a pugno «con forza!»

A casa, finalmente. Depose sul tavolino le due bottiglie di cognac. L'idea di tenerne una in ufficio era bella: ma contro il regolamento, e quindi impossibile. Stappò, riempì il bicchierino, sospinse la sedia verso la finestra. Il cielo era luminoso, azzurro e con piccole nuvole rosa e bianche. L'autunno fa quello che vuole.

Anche la gente fa quello che vuole, pensò subito; e che cosa sai della gente?

Impiegò forse un po’ troppo tempo a darsi riposta. Nulla, ecco quello che sai, nulla o quasi. La gente viaggia, commercia, lavora, ozia, mette al mondo, toglie dal mondo, fa la guerra, conquista terre, le perde, compie delitti, accetta torti o li impone. Ama, odia e adesso smettila con questo stupido elenco.

La gente va a combattere in Spagna per i Ricardisti: li avevi mai sentiti nominare? No. Eppure c’erano. Sapevi che ci sono uomini capaci di uccidere torcendo una testa, facendola girare di centottanta gradi, e con un solo colpo? No. Eppure c’erano. Ci siano pure, pensavi, ma chissà dove sono, forse solo sui libri. No: eccoli. Tu non sei andato da loro, ma loro sono venuti da te. Qui a Pavia. Mai immaginato, vero? Mai.

E di Pavia, che cosa sai? Niente. O quasi. Città piccola: poca possibilità di carriera, città quindi che va bene giusto per Ziller e per te. Poca gente nelle strade, di notte silenzio assoluto, e di giorno, non ci fossero gli studenti, un mortorio. Ai pavesi e a te, però questo mortorio piace: mai vi rinuncereste, mai. Vi lamentate perché, dite, non succede mai nulla: chissà che cosa volete dire. Sono nulla, le ruberie, i crimini, i delitti? Sono nulla la tristezza e la disperazione di Armida e della famiglia di don Carlino?

Un primo sorso; che buono, il primo sorso di una bottiglia appena stappata!

S’era seduto, si alzò, posò la fronte contro il vetro della finestra. Vedeva il Giardino del Re e solo quello; e si sentiva al sicuro. Sapeva però che al di là di quegli alberi e di quei muri rossi, c’era il mondo, che poteva venire da lui a ogni momento e mandare in frantumi la sua sicurezza. Il mondo che aveva ambasciatori come il Pianciani o Filippo, ambasciatrici come Armida. Il mondo con le sue terre inesplorate, le sue strade, i suoi paesi, le città, i porti; e in una di quelle strade, di quelle città; in uno di quei porti e di quei paesi, e forse anche lui intento a bere un bicchiere, v’era l’uomo anguilla, l’uomo ragno, l’uomo scimpanzé. L’assassino, il reduce dalla Spagna. Libero di continuare a uccidere, per un po’ di denaro, per fare un favore a un ex-commilitone; uccidere, poi tornare a fare i suoi numeri al Circo. O di partire per un’altra guerra. Maledetto! Già, maledetto. Non l’hai preso e non avrai occasione di prenderlo.

Non vinci proprio mai, Ferrari.

NOTA

«Ghelfa», *così era considerata la portinaia Giuseppina Colombo, e il termine (maschile* «Ghelf» *o* «Ghelfu», *pare derivato da «Guelfo» (a Pavia, nel '300, Fallabrino) ha connotazione negativa, a indicare persona astuta, infida, ipocrita. I Ghibellini (a Pavia, Marcabotti) non dovettero probabilmente essere meglio; ma a vincere furono loro e questo spiega tutto.*

Le solite note topografiche, e chissà se interessano qualcuno: la chiesa del Carmine, nella quale trovò rifugio Filippo, aveva la facciata aperta sull'attuale piazza Guicciardi; era quindi a poche dozzine di passi dalla Piazza della Legna, ove sorgeva la Questura: occorre in ogni modo tener conto che vie e vicoli di allora non sono quelli d'oggi. La chiesa fu completamente demolita nel 1924. Il Vico di Santa Corona e la contrada di Sant'Elena sono le attuali vie Cossa e Bernardino da Feltre; il bastione di Santo Stefano è comunemente chiamato oggi «La Rotonda» *ed è uno dei pochissimi tratti conservati delle mura spagnole.*

Quanto al Tintürin, *o* Tintürei, *che Ferrari offre quando è a corto di quattrini, si tratta d'un vinello ottenuto dalla spremitura d'una uva (forse di un tipo di Clinton) dello stesso nome: molto colorata, al punto di lasciare d'un bel rosso scuro le labbra del bevitore. Si faceva specialmente in Lomellina, e per fortuna se ne fa ancora, anche se poco. Ogni tanto qualche amico me ne porta una bottiglia, e così, dopo averlo bevuto mi diverto a guardarmi nello specchio.*